

CONCORSO IN OMICIDIO 2

la vendetta

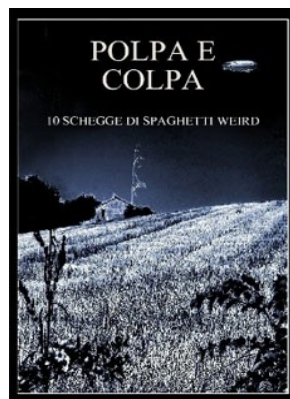
antologia di racconti noir



Z&M

Zolfo e Mercurio Edizioni

Con la collaborazione di



Concorso in Omicidio 2

LA VENDETTA

A cura di

Zolfo & Mercurio

Z&M edizioni 2008

copyright © Zolfo & Mercurio e i rispettivi autori

www.zolfoemercurio.blogs.it

www.zemedizioni.blogs.it

MOVENTE

«CONCORSO IN OMICIDIO» è un concorso letterario per racconti brevi lanciato nel 2006. Visto il grande interesse e la forte partecipazione abbiamo pensato – a due anni di distanza – di riproporlo. Da allora sono cambiate molte cose: le visite al blog sono arrivate anche a 18000 al mese, siamo stati intervistati a Radio Due e stiamo collaborando con alcune associazioni culturali. Così abbiamo replicato con «CONCORSO IN OMICIDIO 2 – LA VENDETTA». All'iniziativa si sono aggiunti degli sponsor (Edizioni XII e Luca Ducceschi, curatore dell'antologia *weird Polpa e Colpa*), e i partecipanti sono raddoppiati, segno evidente che il concorso è ancora vivo e attuale.

Questo concorso, come ogni altro promosso da noi, non prevedeva tasse di partecipazione o obblighi di acquisto. Rimaniamo fedeli al principio che l'autore non dovrebbe mai pagare per pubblicare. Grazie al web il nostro sogno di creare una vetrina virtuale per autori italiani assolutamente gratuita è divenuto realtà, dando la possibilità di acquistare il libro sullo store di Lulù o di scaricarlo gratuitamente in formato .pdf sul sito della nostra casa editrice online Z&M Edizioni. Crediamo che niente sia possibile senza la sincerità nei confronti di chi ci segue. Detto questo passiamo ai «moventi» che ci hanno portato a scegliere i vincitori. I racconti premiati spiccano soprattutto per l'originalità. Parlare di un omicidio è facile: basta l'arma, una vittima e un assassino. A volte può anche non esserci un movente. Scrivere bene non è difficile: basta l'esercizio. Scrivere meglio significa essere originali, creativi. Ecco perché il racconto di Corà, *NUMERI PRIMI*, è stato subito apprezzato. Oltre all'idea inusuale dell'elencazione per numeri primi, il racconto stupisce per il colpo di scena e la sottile vena ironica. Il finale spezza la routine descritta portando il lettore a un'amara risata.

Originale è il colpo di scena e la descrizione nel secondo racconto, *HO SOGNATO*, di Franceschini. Un banale sogno, una gelosia sopita diventa il movente del delitto. In una dimensione antropologica è interessante la relazione tra cibo e morte (basti pensare all'usanza del banchetto funebre nell'antica Roma) evidenziata nel racconto. I dettagli, dai biscotti light alla miscela arabica da 3 e 80 l'etto, hanno una specifica funzione: dando maggior risalto ai piccoli particolari passa in secondo piano l'omicidio che diventa così una banale azione quotidiana.

Il racconto di Brasili, *NON È MAI TROPPO TARDI*, è ricco di spunti interpretativi. Prima di tutto il rapporto, da molti analizzato, tra eros e morte. Interessante, poi, è la relazione che Brasili ci propone tra fiaba e erotismo. Diversi studi, infatti, sostengono che ci sia un forte legame tra la sessualità e le fiabe. Il colpo di scena lascia tutti sbalorditi. Complimenti dunque all'autore per l'originalità e il talento.

Restate con noi,

Zolfo & Mercurio

I RACCONTI

OPERA VINCITRICE: **NON È MAI TROPPO TARDI** - LUIGI BRASILI

SECONDO CLASSIFICATO: **HO SOGNATO** - FRANCESCO FRANCESCHINI

TERZO CLASSIFICATO: **NUMERI PRIMI** - SIMONE CORÀ

BAMMBIINO - GELOSTELLATO

EPILOGO DI UNA SCONFITTA - MARTINA DEI CAS

VOGLIA DI VENDETTA - ELISA BENEDETTI

CLICK - MICHELE BOLETTIERI

ONE SHOT, ONE KILL - MATTEO MANCINI

LA PROMOZIONE - BARBARA BISERNI

LA NOTTE IN... FIAMMA - DELIA MASTINO

NOTTURNO D'ARGENTO - SIMONA AIUTI

PER CARMELA - MILENA

INCUBO - ADELE BERTOLINO

IL MIGLIOR SPETTACOLO - ANNA PORCHETTI

PER ME, ROSE ROSSE - ALEC VALSCHI

IL SEGRETO DI LUCA - STEFANIA GARINI

VENGEANCE BLUES - CARLO DUTTO

PIOGGIA. - LAURA POLETTI

CIÒ CHE È MIO - ELISA BENEDETTI

LA MOSCA E IL RAGNO - RAGNO

CONFESSIONE - ANNA MARCHISIO

LA VOCE DEL PADRONE - CABIDDU MORENA

CRONACHE POSTUME - FRANCESCO MOLLO

NEMESI SAPIDA - VITO NICASSIO

MILLE E MILLE VOLTE - GAIA CONVENTI

MARINA - VINCENZO COMITO

LA (DI)PARTITA - ELENA MAZZANTI

LA LAMPADINA - GIULIO CIARDULLI

UN PIATTO DA SERVIRE CALDO - MARIA SILVIA AVANZATO

TI RICORDI? - MARINA LIZZI

SENZA CAPIRE IL PERCHÉ - LUIGIA BENCIVENGA

CUORE - YLENIA D'AUTILIA

UNA GIORNATA DI PRIMAVERA - ROBERTA MORELLI
AZIONI - STEFANO PINTO
DURA LEX - VALTER MALENOTTI
A SANGUE FREDDO - ARIANNA E SELENA MANNELLA
SAREBBE BASTATO TANTO POCO... - FABIANO SPEZIARI
IL RATTO - WOLFANGO HORN
AMORE FRATERO - ALESSANDRA DE LORENZI
MORTE CON VENDETTA - JACOPO LUBICH
DOLCE VENDETTA - STEFANIA GARGANO
L'ANIMA DELLA COMMESSA - FEDERICO BRANCALEONE
APPARENZE - ROSSANA ARNONE
DISTOPIA - ANDREA RESNYK
IL VERDETTO - JAY DEMM
IL CIRCO - MIRKO DALLASERRA
CORVI NERI - MICHELANGELO SCANNIELLO
RACHE - MARGHERITA TERCON
INCOMINCIA DALLA FINE - GIORGIA COCOLA
PADRE... - ANTONINO LO IACONO
LA FUGA DI GIÒ - JACOPO MONDINI
MORTE DI UN INGRATO - ANTONIO SCARPONE
MORTE DI UN GIUDICE - SARA PETTARINI
LO SPECCHIO - EMANUELE MARCONI
TANTO LEI È LA LUCE DEI TUOI OCCHI CHE TI RENDERÀ CIECO - GATTACA
LA FAMIGLIA - ANTONINO ALESSANDRO
VITO - STEFANO MASCELLA
IL GRAFFIO - DELTA
IL VOLO - SUSANNA BOCCALARI
L'ELOQUENZA DEL DITTATORE - GIOELE MIRAGLIA FACIANO

FUORI CONCORSO

SOPRA OGNI COSA - RAFFAELE IORIO
LA STANZA D'ALBERGO - ZOLFO
OGGI SONO FELICE - MERCURIO

OPERA VINCITRICE

LUGI BRASILI

NON È MAI TROPPO TARDI

Scrutò a lungo, in silenzio, la sua figura emaciata riflessa dalla superficie polverosa.

I capelli biondi cadevano disordinati sulle spalle, sul viso; macchie viola avvolgevano gli occhi tra i boccoli umidi e spenti.

Il suo respiro ansimante spostava i fili dorati scoprendo le labbra tumefatte e incrostate.

In fondo allo specchio, nel buio, lui sorrideva facendo schioccare le nocche insanguinate. «Sei una lurida puttana...» sussurrava alle sue spalle. «Meriti una lezione...» diceva, agitando la cintura dei pantaloni come una frusta. Ogni sferzata nell'aria la faceva sussultare. «Ora inginocchiati, comportati da brava moglie...» continuava suadente, puntando l'indice sul suo pene ingrossato.

Lei cercò di dominare il pianto, restando in piedi davanti allo specchio, senza voltarsi, pregando che fosse solo un sogno, cercando con tutta l'anima di svegliarsi, di muoversi. «Devo andarmene, devo farlo, ora, subito...»

Una forza misteriosa la inchiodava davanti alla sua immagine, mani invisibili strette sul collo livido, spire avvolte in un abbraccio intorno al suo seno nudo. Voci fantasma ad attirarla.

«Che aspetti? Non ne hai abbastanza? Inginocchiati!»

Lei si voltò girando le spalle a mani e serpenti, voci e lamenti.

Si abbassò, e raccolse la camicia strappata.

«Sì hai ragione, ne ho abbastanza» disse; poi gettò a terra la pistola e scavalcò il cadavere del marito.

Lo specchio divenne liquido e lei l'attraversò.

«Bentornata Alice» dissero le voci.

«Bentornata!» squittì il Bianconiglio...

SECONDO CLASSIFICATO

FRANCESCO FRANCESCHINI

HO SOGNATO

«Ho sognato che eri morta» disse Arturo Ronchi a sua moglie. Era apparso sulla porta della cucina. La donna, in vestaglia, preparava il caffè. Non lo guardò che di sfuggita.

«Ho sognato pure che al funerale ero vestito di arancione. Come i così lì, quei preti mezzo orientali che si danno fuoco...»

«I bonzi» puntualizzò Ingrid.

«Eh, quelli... In America mangiano, dopo che è morto qualcuno. Beh, non ci crederai, ma io e tua sorella andavamo al ristorante, dopo averti sotterrata.»

«E poi a letto immagino, per festeggiare. O lo avevate già fatto prima?»

«Ancora con questa storia! Come te lo devo dire che volevamo solo farti uno scherzo?»

«Vi ho trovati nudi, a letto.»

«Ti avevamo vista arrivare, era uno scherzo...»

Ingrid mise il caffè sul fuoco. Aprì una scatola di biscotti light.

«E insomma ti dicevo del sogno: al tuo funerale ci facevamo delle gran risate...»

La donna continuò a ignorarlo. Dispose i biscotti su un piatto, aprì un barattolo di marmellata.

«Ehi, non prendertela! E poi guarda che sognare uno che muore vuol dire allungargli la vita.»

«E a chi sogna?» chiese la donna «si allunga la vita anche a lui?»

«Beh, non lo so. Non credo ci siano statistiche...»

Il caffè cominciò a borbottare, uscendo denso dalla valvola.

«Secondo me no» disse secca Ingrid, e gli gettò in faccia, bollente, la miscela arabica da 3 e 80 l'etto. Arturo urlò, si coprì la faccia con le mani. Si dimenò come un forsennato. La sua pelle era rossa come un cesto di lava. «Guardati tesoro, sembri anche tu un monaco che s'è dato fuoco.» Ciò detto, pulì il coltello della marmellata e lo piantò nel cuore del marito.

Poi, come fanno in America, fece colazione.

TERZO CLASSIFICATO

SIMONE CORÀ

NUMERI PRIMI

Sette sono i denti.

Stesa sul pavimento, un cerchio di sangue le incoronava la testa.

Le mani inesperte di Luca la accudivano, portandole più dolore che sollievo. «Mamma» balbettò. «S-sei caduta dal letto.»

Gli occhi rabbiosi di lei risposero al posto della voce, intrappolata dal sangue dei denti spezzati: le gambe del letto avevano ceduto sotto il suo peso, e cadere era l'unica cosa che avesse potuto fare.

Tre invece le dita.

Stesa sul pavimento, sepolta dai resti di una sedia a dondolo, sventolava tre dita grassocce prive di articolazioni.

Luca corse verso di lei. «Mamma» balbettò. «S-sei caduta dalla sedia.»

Lei rimase in silenzio. Digrignare i denti nuovi era già abbastanza per dire quanto quella seggiola fosse stata poco resistente.

Uno soltanto è l'occhio.

Stesa sul pavimento, ricordava la scala in legno, il cigolio di un gradino e lo spigolo della credenza. Era sicura che, assieme al suo peso, fossero tutti elementi collegati tra loro.

Luca la soccorse subito. «Mamma» balbettò. «S-sei caduta dalle scale.»

Getta a terra l'uncinetto, ormai inutilizzabile. Pulisce il martello con la gonna. Ripone con cura la tenaglia.

Luca la guarda anche con un occhio che cola sulla guancia. «M-mamma» farfuglia. Sputa un fiotto di sangue e un dente dimenticato dalla furia vendicativa. Non ricorda più se ha delle dita, là sotto.

«Mamma un cazzo» dice lei. «Hai quarant'anni: chiama il falegname se non sei capace di rinforzare quelle tre cosette.»

Poi lo spinge giù dalla terrazza. Sono undici piani.

OPERE SELEZIONATE

BAMMBIINO GELOSTELLATO

*La vendetta non esiste
È solo rabbia
Che indossa la sua maschera
Migliore*

«Ma dai! Sei solo un bambino!»

Lui l'aveva fissata torvo, riempiendosi di collera, con gli incisivi che avevano cominciato a mordere il labbro inferiore, sbiancandolo.

Come poteva permettersi? Con quel tono poi. Gli pareva che la *m* raddoppiasse e la *i* scivolasse via, lungo la parola, come uno strascico troppo lungo. *Bammbiino*, continuava a ripetersi rabbiosamente.

Lui? Lui che aveva un QI di 130!

E poi c'era quel sorriso, comprensivo e bonario, che lo mortificava.

No. Quell'offesa non poteva essere perdonata.

Non gli fu difficile raschiare via la pace dai suoi giorni.

Il bancomat smagnetizzato, le password modificate, le chiavi smarrite, la rubrica vuota del cellulare.

E una faccia innocente da mostrare, con gli occhi timidi e spalancati, mentre lei si graffiava il viso, piangendo dal nervoso. Una faccia da bambino, insomma.

La stessa che stava costruendo prima di tranciare la coda a Kyra, per farla schizzare, furibonda e soffiante, nella porta socchiusa del bagno, mentre l'acqua riempiva la vasca.

Sorrise, quando sentì il grido, ma poi uno scroscio e un rumore fortissimo lo annichilirono.

Trovò il coraggio di sbirciare quando l'acqua era ormai color mattone bagnato e il vapore soffocava la stanza.

In quell'istante, sprofondò nell'oceano confinato del rimorso.

Suo padre lo trovò così, in lacrime, mentre ancora strattonava il corpo di sua madre, bollito fino a spellarsi, cercando inutilmente di strapparla a quella tomba di ceramica.

Ma non era che un bambino, cos'altro avrebbe potuto fare?

EPILOGO DI UNA SCONFITTA

MARTINA DEI CAS

Una stanza in penombra, una cittadina di provincia, un bagliore metallico, uno schizzo rossastro e un uomo, disteso a terra in una posizione innaturale. Josh si guardò intorno, chiedendosi come diavolo avesse fatto a infilarsi in un casino simile. Doveva andarsene, mantenendo una facciata di solida noncuranza. Si passò una mano tra i folti capelli grigi e si infilò con grazia nella sua decappottabile.

Una volta arrivato nella sua villa, versò in un bicchiere del vino, rosso come i suoi coltelli. Lì pulì con mani tremanti, il che, per un killer professionista come lui, non lasciava presagire nulla di buono. D'altronde aveva appena ammazzato un collega e ciò avrebbe siglato la fine della sua carriera per la Cosca. Un conato di vomito gli salì spontaneo alle labbra: questo era il primo omicidio in tutta la sua vita che non sarebbe stato ricompensato con una borsa sportiva piena di dollari. Ma quell'uomo si meritava di morire: era stato lui infatti, tanti anni prima, a far fuori suo fratello e DOVEVA PAGARE!

Josh si ripeteva continuamente questa frase, eppure capiva che non poteva ignorare la brutalità che lo aveva avvinghiato mentre si slanciava contro quel vecchio criminale e gli affondava il coltello dritto nel petto...ora che la vendetta era stata consumata poteva finalmente riposare. Avrebbe dovuto essere felice, euforico, eppure l'unica cosa che provava in quel momento era la certezza di essere stato sconfitto dalla propria bestialità.

VOGLIA DI VENDETTA

ELISA BENEDETTI

Tutti sostengono che la vendetta va consumata fredda, io penso che non sia così. La vendetta è una cosa premeditata, la vendetta arriva quando meno te l'aspetti, quando non sei pronto; la vendetta è come un piatto prelibato che va cucinato con meticolosa attenzione seguendo ogni punto delle istruzioni, e soprattutto deve essere consumato quando è ancora fumante come un piatto di pasta.

Tutto era iniziato due anni fa durante la scalata del K2. Eravamo in tre: io, Gorge il mio migliore amico e Clary. La scalata era andata bene fino alla valanga che aveva travolto Clary, la mia ragazza. Io vidi Gorge, sapevo che lui la poteva salvare, era legato a lei dalla corda, ma se la slacciò appena percepì la slavina, senza avvertire Clary...

Dopo due anni dall'accaduto, due anni di telefonate anonime e di minacce di morte, prima di farlo cadere nelle profonde acque del lago ben sapendo che lui non sapeva nuotare Gorge mi fece una semplice domanda: «Perché?». Lui ha osato chiedermi il perché, ma io sapevo che lui si sentiva colpevole per ciò che è successo a Clary, perché anche lui sapeva che avvertendola e trascinandola più in su lei si sarebbe salvata. Gorge lo sapeva, ma non ha fatto nulla; ecco perché. Ora sono solo in una regione sperduta in capo al mondo, vivo in un'auto nascondendomi per aver commesso un crimine, per aver ucciso il mio migliore amico. Solo. Sento il peso di questa parola. Ho perso la mia ragazza, il mio migliore amico e mi chiedo: n'è valsa la pena?

CLICK MICHELE BOLETTIERI

«Aprite la bocca», gli ordino. Lui spalanca la mascella, e io faccio scorrere la canna della pistola sui suoi denti fino a farle toccare il palato.

«Ci sapete giocare alla roulette russa, don Gaetano? Adesso vedremo quanto siete bravo». Tiro indietro il cane e inizio a contare.

«Uno. Questo è per mio padre, che avete ammazzato perché si rifiutava di pagarvi il pizzo...». Premo il grilletto e sento un *click*, un suono che mi segnala che l'arma è andata a vuoto.

«Due. Questo è per mia madre, che avete ucciso perché vi chiamò "uomo di merda..."». *Click*.

«Tre. Questo è per mio fratello Mario, che avete ammazzato perché "alle serpi bisogna *scazzarle* la testa da piccole..."». *Click*.

«Quattro. Questo è per *zi'* Nicola, che mi ha aiutato quando nessuno voleva avere nulla a che fare con gli Sculicchia, e voi gli avete sparato di persona...». *Click*.

«Cinque. Questo è per la vita che mi avete costretto a vivere, perché "le cose *accuminciate* vanno *firnute*..."». *Click*.

«Sei. Questo è per me, e per gli anni che ho dovuto attendere prima di vedervi in ginocchio ai miei piedi». Tiro il grilletto, e la pistola fa *click* per l'ultima volta.

Fatto. È finita. Tolgo l'arma dalla sua bocca e riprendo a respirare normalmente.

«Ma come, non m'ammazzi?», mi domanda.

Sorrido.

«Voi siete già morto, don Gaetano, avete il cancro alle ossa, e non vi restano che pochi mesi di vita. Voi morirete male, e morirete solo, e non sarò certo io a rendervi il trapasso più semplice».

Esco fuori all'aria aperta, e mi sento bene.

ONE SHOT, ONE KILL

MATTEO MANCINI

La canna del Dragunov riluceva sotto i raggi solari. Sporgeva dal tetto dell'hotel Continental, simile a un arto disciolto nell'azzurro mattutino.

Il Gatto era lì. L'occhio nel mirino ottico, l'indice sul grilletto.

La villa del Porco gli inondava la retina. Le pareti, le finestre, il marciapiede, infine l'ingresso. Ed eccolo là, finalmente. Incravattato come al solito, il Porco stava uscendo in compagnia di tre dei suoi cinque gorilla. Un quarto emerse da una berlina e si inchinò al suo cospetto.

Il Gatto era nervoso. Un crampo allo stomaco lo tormentava. Avrebbe voluto vomitare il caffè ingurgitato per tenersi sveglio, ma non poteva. Doveva agire.

Un'immagine gli ronzava nella testa: il faccione del Porco, mentre gli puntava una calibro 9 in faccia. Tre mesi di coma e un proiettile conficcato a pochi millimetri dal cervello non avevano cancellato il ricordo. All'epoca non sapeva chi fosse, né cosa volesse.

Inspirò. Le mani tremanti, il cuore impazzito: prese la mira.

«One shot, one kill» farfugliò, in memoria dei tempi della legione, poi... Nel quartiere echeggiò un urlo, seguito da un tonfo e dal rumore di vetri frantumati.

Un assassino giaceva nel sangue. La testa sfondata, il corpo devastato.

«Lo squillo!» tuonò una voce al cellulare del quinto gorilla «Dovevi fare lo squillo!»

«Chiedo venia; ho sottovalutato il fattore tempo» balbettò il gorilla.

«Comunque, almeno 'sta volta, sua sorella è stata vendicata» aggiunse, riponendo una boccetta di arsenico nella giacca da cameriere...

LA PROMOZIONE

BARBARA BISERNI

«Che strana sensazione di benessere. Dovrei avere almeno un rimorso, invece niente, mi sento solo terribilmente leggera...», pensava la ragazza, avvolta nel cappotto di lana.

Camminava senza una meta precisa, respirando l'aria fredda dell'inverno a pieni polmoni.

La sua rivale, colei che era riuscita a sottrarle la promozione per la quale aveva lavorato duramente, aveva fatto un passo falso.

Come non approfittarne?

Prima di tutto ne aveva parlato proprio con lei.

«Come hai fatto a fare un errore così grossolano?» le aveva detto un bel giorno. «Non credo che tu non te ne sia accorta. Milioni di risparmiatori truffati. Famiglie ridotte sul lastrico. Stai sicura che l'azienda non ti aiuterà. Vedrai, saranno tutti pronti a puntare il dito contro di te»

Erano sedute al tavolino di un affollatissimo bar del centro.

Intorno a loro, un via vai di persone.

E lei, terribilmente pallida, tentava di spiegare «Qualcuno mi ha fatto arrivare informazioni false. Non è colpa mia, non avrei fatto una cosa del genere se avessi saputo. È un errore madornale, mi crederanno sicuramente».

Che sciocca, era così agitata che neanche si era accorta di ciò che le avevo fatto cadere nel caffè.

La lasciai sola a logorarsi nel rimorso...

La trovarono accasciata nel bagno del bar. L'autopsia rivelò che si trattava di avvelenamento.

Sicuramente, si disse, un suicidio dovuto al crack finanziario che aveva causato.

L'inchiesta fu archiviata.

Io ebbi la meritata promozione.

LA NOTTE IN... FIAMMA DELIA MASTINO

Trovai la casa sottosopra, impronte sulle lenzuola, cassetti rovesciati, i ladri avevano rubato tutto, oro e preziosi, poca roba in realtà tuttavia, non trovando denaro in contanti, si accanirono sui mobili danneggiandoli e sfregiando tende e divani. La circostanza più abietta fu quella di immaginarmi attorno al tavolo mentre ingurgitavano cibo e liquori di ogni tipo, alla mia faccia. Tobia, il mio cane, quella sera non fece la guardia era riverso in giardino, lo strangolarono, un rivolo di sangue gli colava dal muso. Bastardi. Raccolsi dal pavimento un oggetto, un accendino che mi era vagamente familiare. La refurtiva fu smerciata subito, i responsabili non furono mai rintracciati. Il caso è chiuso, un altro fascicolo da archiviare. Non ci dormivo la notte. Due settimane dopo andai con mio fratello Ugo direttamente da Alfredo, il mio migliore amico che non vedevo da tempo, non era una visita di cortesia. Guardammo in direzione della finestra di casa sua. Era buio. Dormiva. Alfredo aveva parcheggiato l'auto poco lontano e Ugo, al mio cenno, cominciò a far schizzare la benzina tutt'intorno, una fiammata e via l'incendio divampò con una luce intensa ed accecante. Ci allontanammo ma non troppo, volevo godermi lo spettacolo, ad un tratto vidi rotolare fuori dall'auto proprio Alfredo, forse quella sera aveva dormito lì. Non mi meravigliai. Il suo corpo divorato dalle fiamme era ormai senza vita. «Hai dimenticato l'accendino, a casa mia. Buonanotte» gli dissi. Finalmente andai a dormire.

NOTTURNO D'ARGENTO

SIMONA AIUTI

Damian e Sasha erano sul tappeto in silenzio. Dallo scignon di Sasha, tenuto insieme da tre lunghe punte antiche d'argento, sfuggivano alcuni sottilissimi capelli che seguivano il dondolio lieve del ventilatore. Damian beveva la sua birra, chiudeva gli occhi e sognava la sua barca a vela, poi si voltò verso Sasha, la baciò e la strinse! L'attenzione dei due fu attratta da un rumore di passi. Dalla porta entrò Lilian, con un abito dozzinale, capelli corti informi e quegli occhi di un celeste freddo e crudele, segno di malvagità. Damian si ritrasse, ma Sasha rimase immobile e Lilian si avvicinò come un serpente. Sasha sferrò a Lilian un calcio così forte da farla cadere sbattendo la testa sul pavimento, poi scattò in piedi, portò le braccia dietro la nuca, poi di nuovo in avanti e la malcapitata non ebbe il tempo di capire, poiché aveva già piantata nella giugulare una delle punte d'argento di Sasha, imbrattata dal frotto di sangue che sgorgava copioso. Damian non ebbe tempo di battere le palpebre, che Sasha aveva inchiodato la seconda punta nel parquet, attraversando il palmo della mano di Lilian, poi prese la crostata alle more che prima stavano mangiando, la rovesciò sul cadavere mescolandola al sangue. Sasha riprese le punte, le pulì, afferrò le corde della tenda, le tranciò e arrotolò il tappeto sulla meretrice! Damian guardava la ragazza, fissando la punta che aveva ancora tra i capelli chiedendosi che n'avrebbe fatto! «Eh... Damian quando esci in barca ricordati di dare da mangiare ai pesci!»

PER CARMELA MILENA

Exeter, due Dicembre, sono le ventitré.

Voglio un whisky, cammino sotto la pioggia, cammino a cosce larghe: entro in un bar. Oltre al barman, c'è solo un uomo: lo riconosco.

Non voglio discussioni; ho appena preso un palo con una di Casavatore, che faceva la snob inglese per non darla a me, per questo devo camminare a cosce larghe.

«Ehi amico» lui ringhia «Ti ricordi di me?».

«Amico?» lo fisso «Ma chi ti sa?».

«Ok, non mi riconosci? Sono Joe Lo Sorice. Scannai quella mentecatta di Carmela, la tossica, la battona della statale; non era tua sorella?»

Non rispondo. Mi rivolgo al barista: «Un whisky.»

«Forse non ci siamo capiti, amico, sono stato in galera vent'anni per colpa tua» squittisce spingendo una pistola sotto il cappotto «Oggi voglio ringraziarti: ho bel un regalo per te» sibila con lo sguardo da duro «vieni fuori con me, che te lo do'».

«Non sei il mio tipo: gonfia il pacco per un altro» gli rispondo.

Poi dico: «Sai? Ignoravo che ad Exeter non si potesse bere senza dover uccidere! Preferirei uno con un motivo: tu mi sembri quello giusto.»

Tiro fuori la mia pistola. Quello non capisce, ma dopo un po' di straniamento, quasi fulminato, grugnisce: «Dai, ti offro da bere!» e fissa la mia pistola.

«Ok!»- rispondo.

Lui fa le fusa dal sollievo. Scatto il clic della sicura della pistola. Lui guaisce: «Offro io da bere!».

Gli punto la pistola sul cranio e, senza possibilità di mancarlo, schiaccio il grilletto. «Offri tu... se non riesco a vendicarmi»

INCUBO

ADELE BERTOLINO

Si leccò le labbra.

«No, non avresti dovuto, no.» Digriò i denti, avanzò di qualche passo. Lei indietreggiava. Indietreggiava, inciampava, si rialzava, e ancora e ancora e ancora. Ma non aveva tempo di guardarsi alle spalle. Non aveva senso, comunque.

Lui sorrise.

«Ti va di morire, Anna? Eh?! Ti va?» Si leccò nuovamente le labbra, nella penombra del magazzino. Lei sibilò un timido «no».

Si guardò un attimo alle spalle, lo perse di vista, si rigirò di scatto e si trovò distesa a terra, con la caviglia destra incastrata in una scatola di cartone. Cercò di localizzarlo, in qualche punto del magazzino, mentre cercava di liberarsi con le mani tremanti e il cuore in gola.

«Pietro era mio fratello. E ha sofferto per te fino a morire.» Si passò la lingua sulle labbra. Anna scalciava, provò a rialzarsi ma ricadde a terra, proprio di fronte a lui.

Aveva grandi occhi neri, che luccicavano nella tenebra tenue di quel magazzino. Occhi da predatore, occhi da pazzo. E quel suo continuo passarsi la lingua sulle labbra, come se pregustasse il sapore dolcissimo della vendetta.

«Non... io...» Lui si fermò un attimo a guardarla, come incantato. Poi, con un urlo, le balzò addosso, urlandole ingiurie d'ogni genere. Ogni insulto era un affondo del grande coltello da cucina che stringeva nella mano destra.

Poi si alzò da quel corpo e si accorse di essere, anche lui, completamente macchiato di sangue. Sui vestiti, sulle mani, sui capelli.

Rise forte, quasi urlando. Poi uscì dal magazzino, leccandosi le labbra.

IL MIGLIOR SPETTACOLO

ANNA PORCHETTI

Ugo si guardò allo specchio. Non era più bello, ma fama e ricchezza gli davano fascino. Pur a sessant'anni suonati, frequentava donne giovani e bellissime. Quella sera aveva appuntamento con una bruna dalla pelle setosa, nella hall del suo hotel. La ragazza era già lì. Sembrava tesa. Salirono subito in camera. Sul divano della sua suite, le passò la mano fra i capelli, scoprendo una riga ramata alla radice dei capelli. «Sei rossa» disse. «Lo ero» ammise. «Ho avuto una rossa, tanti anni fa. Ero un giovane esordiente. Vagavo per i teatrini di provincia a caccia di ingaggi minori» disse, accarezzandole le gambe. Lei lo lasciò fare. «Com'era lei?» gli chiese «Tutte le donne sono belle, a vent'anni» osservò lui con indifferenza e aggiunse «Ci amammo un'estate. Non ricordo neanche il suo nome. Voleva incastrarmi, ma io sparii e non la cercai più». Lei estrasse qualcosa dalla tasca della giacca. «Oddio, cos'è?» urlò Ugo. «Una pistola» disse lei, puntandogliela contro. «Quella ragazza si chiamava Ada?» chiese. «Può darsi» balbettò lui. E supplicò. «Prendi tutto quello che vuoi, soldi, gioielli, ma non uccidermi» «Ada era mia madre. Tu l'hai messa incinta e sei scappato. Ha passato l'inferno, mentre tu ti godevi la vita, infischiantotene di noi. E' morta un anno fa. Oggi pagherai tutto. Ma non con i soldi.» disse, e sparò, colpendolo alla testa. Il cervello ed il sangue di Ugo schizzarono ovunque. «Questo è il tuo miglior spettacolo, Ugo» disse lei, e uscì, sbattendo la porta.

PER ME, ROSE ROSSE
ALEC VALSCHI

Ho finito il pasto, ricevuto la benedizione.
Sistemato le mie poche cose.
Per i corridoi, ceppi mi mordono caviglie e polsi, sguardi attenti e braccia tese mi stanno addosso, pronte a reprimere ogni mia possibile reazione.
Preoccupazioni vane.
Stretto tra increduli secondini, io sorrido.
Fa freddo nella stanza.
Sdraiato sul lettino, immobilizzato da cinghie, ho l'ago mortale già nel braccio, gli occhi sull'orologio alla parete.
Mancano cinque minuti.
«Cazzo hai da ridere, eh?» mi chiedono, ma non riesco a smettere.
Fantastico sui probabili spettatori presenti.
Penso ai tre soci che mi hanno tradito. All'avvocato che mi ha difeso a stento. Ai due testimoni chiave. Al presidente della giuria che mi ha condannato. Al sentaore che non ha concesso la grazia.
Tre minuti.
Si spalancano le tende, il vetro protettivo è nudo, gli intervenuti possono finalmente *vedere*. Volgo lo sguardo, non trovo che sedie vuote e pochi sconosciuti.
Il direttore del carcere è deluso. L'esecuzione che ha messo in scena non è quello spettacolo ambito che aveva sperato: in molti hanno defezionato.
Niente senatore. Né avvocato o presidente. Nessun testimone, tanto meno ex soci.
Seduta in disparte, con la testa china, c'è invece mia sorella.
Col suo ultimo regalo: un mazzo di otto rose.
Otto come i volti noti assenti.
Alza lo sguardo su di me per un attimo, i suoi occhi due fessure strette e buie come la canna di una pistola.
Sapevo di poter contare su di lei.
Mi sorride. La ricambio.
Poi è il buio.

IL SEGRETO DI LUCA

STEFANIA GARINI

Si contemplava la mano destra, schizzata di sangue. Un brivido di disgusto gli fece rizzare la pelle della schiena rendendola simile a quella dei polli. Non avrebbe mai immaginato che ci si potesse sentire *così* dopo aver ucciso qualcuno. Luca era stordito, quasi sorpreso da quel che aveva fatto. Ma non si sentiva in colpa; provava piuttosto una strana esaltazione, un misto di ribrezzo e delirio di potenza, di raccapriccio e rivincita. Rendere la pariglia a chi l'aveva colpito a tradimento era stato facile, più facile del previsto, quasi inaspettato. Una voce lontana, ma nitida, ripeteva dentro la sua testa: "Se l'è voluta, se l'è voluta". Assaporò il gusto agrodolce della rivalsa, simile al sangue che cola in gola quando inavvertitamente ci si morde un labbro. Rimase incerto su cosa fare della spoglia inerte. Nasconderla, gettarla lontano, ripulire svelto prima che qualcuno se ne accorgesse. Alla fine decise di lasciare tutto com'era. Malgrado l'accaduto, Luca non aveva dimenticato che quello era un giorno speciale, il 2 agosto. Sapeva che al piano di sotto lo stavano aspettando. Per un po' continuò a fissare pensoso il nemico atterrato, reso ormai innocuo; quell'invadente che l'aveva tormentato tutta la notte, lasciandogli in ricordo un bel bozzo violaceo sulla gamba sinistra. Lanciò un'ultima occhiata alla zanzara spiaccicata sul cuscino, poi tirò via il lenzuolo e balzò dal letto, pregustando la torta che la madre aveva preparato per festeggiare il suo quarto compleanno.

VENGEANCE BLUES

CARLO DUTTO

Ora son nel mio salotto, il suo sangue scorre sotto. Ho atteso per dei mesi, con sorrisi assai cortesi, i pedinamenti eran sottesi, ho studiato le sue mosse, come terrorista fosse, seguito al bar dagli amici, a parlar di meretrici, con pane olive e alici, maledicendo l'Ici. Se ne andava dall'eletta, lui massone di una setta, la domenica in loggetta venti euro alla colletta e io covavo la vendetta. Mica una la ragione che di questa è cagione, anche se andrò in prigione, ora sono un tifone. Della banca direttore, del mio mutuo assertore, ma il prestito ha bloccato, quell'infame congiurato, dei miei debiti ha spifferato nel paese sciagurato. Il suo cane ha sotterrato il bell'osso nel mio prato, con il Suv è poi passato sulle aiuole e ha triturato il mio giglio tanto amato. Malumori, dissapori, rancori di tutti i colori sopportai tra stoici sentori. Ma quel capello sul cuscino, tanto biondo e tanto fino, ha scattato in me qualcosa, la vendetta generosa, fantasiosa, pernicioso. Il sangue dunque scorse a iosa, una scena assai chiassosa da sembrar quasi noiosa. Qui le gambe e qui le braccia, schizzi ovunque sulla faccia da riempirne una bisaccia. Mentre svelta cala l'ascia penso alla mia Natascia e alla vita che lo lascia. Torno quindi cheto a casa, il suo cervello sulla blusa, bevo un vino giù in cambusa e mentre il micio fa le fusa penso *non è ancor conclusa*, perché attendo la collusa. Ecco entra dal portone con la spesa sul groppone, interrompo confessione e finisco la missione.

PIOGGIA.
LAURA POLETTI

È quasi ora. Ormai sono giorni che studio i suoi movimenti e non mi posso sbagliare. C'è solo questa pioggia, come quella sera, torrenziale. Ti avevo detto che era meglio non uscire con quel tempo, ma non mi avevi ascoltato, non lo facevi mai: avevi detto che se fosse stato per me avresti perso metà delle tue lezioni. Se fosse stato per me, saresti ancora viva.

Ha detto che aveva perso il controllo dell'automobile per colpa della pioggia. Diceva di non andare veloce, e gli hanno creduto. E diceva di essere sobrio, e i medici gli hanno dato ragione. Ma si sono sbagliati, degli incompetenti che non sono riusciti a salvarti. Forse non ci hanno nemmeno provato, era più facile dire che eri morta sul colpo.

Così questa sera sono qui, a fare ciò che nessuno è stato in grado di fare. Giustizia. Lo vedo, è sceso dall'auto e si prepara a attraversare la strada. Accendo i fari e accelero.

«Morto sul colpo, dottore?»

«Sì, non si è accorto di nulla per fortuna. Come è andata?»

«Colpa della strada bagnata: ha perso il controllo, forse andava troppo veloce. È andata di lusso a quel tipo: se non si fosse dimenticato il cellulare nell'auto, ora avremmo due cadaveri.»

CIÒ CHE È MIO

ELISA BENEDETTI

Eccola! È scesa ora.

Ha acceso l'auto. Il mio piccolo congegno comincia a bippare. E' mia ora. Accendo anch'io la mia; devo prestare attenzione.

Lui sarà ancora nel garage sotterraneo; si starà fumando la sigaretta prima di ripartire. Lo fa sempre, dopo. Ne ho ancora un vago ricordo. Chissà com'è stato il loro ultimo incontro? Avrei dovuto informarli che non ne sarebbero seguiti altri, mi sento quasi in colpa.

Sorrido, mentre svolto verso la tangenziale. Lei corre.

Dopo questa curva inizia un lungo rettilineo. Non c'è nessuno a quest'ora.

Vorrei essere accanto a lei per cogliere il suo ultimo flebile respiro.

Accendo il congegno. Questione di attimi, ora.

Il gas farà il suo effetto fra breve.

Ecco, ti vedo. L'auto inizia a sbandare. Dapprima piano, piccoli movimenti, poi sempre più ampi. Il sonno ti sta ormai offuscando la mente, cerchi di reagire ma non puoi. Ti lasci andare, non puoi fare altro. Colpisci il guardrail.

Una, due volte... la terza lo sfondi e precipiti di sotto.

Ti raggiungo e mi accosto. Il dirupo ti ha ingoiato.

Un vero peccato! Così giovane!

Risalgo in auto e proseguo la mia strada.

Domani mattina quando ti troveranno penseranno ad un colpo di sonno. Nessuno penserà mai a cercare una fialetta che si è rotta sotto il sedile; con il passare delle ore anche il più piccolo residuo di quel gas sarà volatilizzato.

Per giorni lui rifarà il tuo numero, forse qualcuno gli dirà di te.

Io sarò lì a consolarlo, a tenere la sua testa sulla mia spalla a riprendermi ciò che era mio.

LA MOSCA E IL RAGNO

RAGNO

Lei aspettava, lo faceva senza posa. L'attesa era diventata il suo principale impiego.

Se ne stava le ore nascosta ad osservare ogni lieve vibrazione della tela.

Aveva molta fame, avrebbe goduto della carne nella sua vendetta.

Lui passava ogni istante della vita prendendo più che poteva, sapendo quanto fosse breve la sua esistenza. Arrogante, le ronzava intorno.

Volava rapido guardandola, ferma quasi fosse morta. L'affascinavano i suoi profondi occhi neri.

Passava ogni giorno troppo vicino alla sua tana, tutti dicevano che era un pazzo.

Era l'unico che capiva la sua solitudine e giorno dopo giorno, guardando quegli occhi, se ne innamorò.

Fu quasi per avvicinarsi e parlarle, avrebbe dichiarato tutti i suoi sentimenti e se ne sarebbe andato consapevole dell'assurdità ma felice.

Gli altri ridevano di lui.

Lei lo odiava, odiava i suoi voli, la sua costanza nel canzonarlo con la sua libertà di vivere prendendo ciò che voleva.

Lei per un pasto era costretta ad attendere giorni e giorni.

Pensava a lungo nella sua pazzia che cresceva con la fame.

Detestava le ali che più di ogni altra cosa rappresentavano la sconfitta.

Un giorno lo vide arrivare deciso, volava molto lentamente, non si muoveva frenetico come gli altri avvillupato dalla tela.

Lei si avvicinò veloce al pasto.

Lui era ora immobile e non diceva niente, contemplava i suoi occhi neri.

Lei lo avvelenò, lui sorrise. Ebbe finalmente la sua vendetta e dai suoi occhi seppe tutto.

Mentre sentiva nuova energia pervaderla, pianse amaramente.

CONFESSIONE

ANNA MARCHISIO

Erano circa le tre di un caldo pomeriggio autunnale quando, casualmente la trovarono. Era distesa sull'erba, all'ombra di un vecchio albero. Pareva dormire. Accanto a se, giaceva, il suo romanzo preferito. Tra le pagine pizzicate del libro spuntava un piccolo fiore, quasi un pegno d'amore. Pochi istante, pochi terribili momenti e qualcuno aveva posto fine alla sua semplice vita.

Aveva poco più di vent'anni. Era giovane, carina e allegra e non aveva strani grilli per la testa. Nella piccola borgata di montagna, dove viveva con la sua famiglia, la conoscevano tutti.

La gente sconvolta rispose a tutte le domande che gli furono poste. Scavarono nella vita di ognuno, della vittima e di ogni singolo abitante. Ma non trovarono nulla, non c'erano macchie nel passato di nessuno, non c'erano indizi e soprattutto non c'era un movente.

La ragazza aveva lasciato la sua casa dopo pranzo. Lui, l'assassino, aveva aspettato che lei si fosse allontanata, poi l'aveva seguita. Rimase stupita nel vederlo, non ebbe il tempo di reagire quando lui le strinse le mani intorno alla gola sussurrandole parole d'amore e rimproverandola per aver scelto un altro.

Come dissi alla polizia, vidi la ragazza lasciare il paese. La vidi camminare lungo il sentiero fin quando scomparve alla mia vista. Non vidi invece l'assassino seguirla. Ma vidi i suoi occhi mentre moriva.

LA VOCE DEL PADRONE

CABIDDU MORENA

«Leila? Muovi quel culone grosso e portami subito una birra!»

Saverio non conosceva modi gentili, la sua vita era un imperativo assoluto e sua moglie lo sfogo. Saverio la picchiava. La gente lo sapeva ma nessuno parlava. L'unica ragione di vita per la povera Leila: il piccolo barboncino Shipì. Saverio aveva un pitt bull che si chiamava Foster e che faceva combattere con altri cani. Scommetteva molti soldi. Leila doveva fare molta attenzione con il piccolo Schipì. Lo teneva sempre in braccio e diverse volte Foster aveva provato ad ucciderlo.

Quel giorno Saverio aveva perso parecchio denaro. Aveva picchiato Leila come valvola di sfogo. Poi non contento aveva avventato Foster contro il povero Shipì che stava riposando nella sua culletta. Foster azzannò Schipì alla gola e lo uccise. Le urla di Leila non servirono a nulla. Saverio soddisfatto andò in sala a guardare la tv.

Leila reggeva il corpicino di Schipì privo di vita.

«Ti ho detto portami subito una birra! Sei sorda lardosa cicciona?»

Vendetta.

Leila mise un paio di sonniferi nella birra. Quando Saverio si addormentò prese il corpo del povero Shipì e lo strofinò sul collo del marito che si sporcò di sangue. Gli sollevò la testa in modo che il collo fosse ben in vista. Poi aprì la cella del povero Foster e gridò: ATTACCA! Indicando il collo di Saverio. Foster che era un povero cane impazzito non ebbe pietà neppure del suo padrone, sentito l'odore del sangue di Shipì si avventò sul collo di Saverio recidendogli la giugulare.

CRONACHE POSTUME

FRANCESCO MOLLO

È stato trovato con i pantaloni abbassati fino alle ginocchia, bocconi, in un campo di restuccia appena tagliato nelle macchie tra Santo Iorio e contrada Petrone. A qualche metro dal cadavere di Egidio Patitucci, 22 anni bracciante agricolo di Roggiano, i carabinieri che hanno condotto le indagini, hanno rinvenuto in un grumo di terra, già rossa di suo, uno scroto mezzo vuoto, e un po' più in là l'altro testicolo e il membro mozzato del Patitucci. La morte per dissanguamento - ha decretato il medico legale - è avvenuta tra le sei e le dodici del 27 giugno: le mosche erano sul luogo del delitto da poche ore e le carcarazze non avevano ancora fatto scempio dei reperti né del corpo, che sarebbe stato altrimenti un carcame se fosse rimasto in quello stato un po' più a lungo.

Le indagini degli inquirenti hanno facilmente portato all'arresto di Antonino Discianni, 28 anni di San Marco, bracciante anch'egli e conoscente della vittima. Trovato in casa in orario di fatica, in attesa - ha dichiarato - dei "carbunari".

Il Discianni, dopo poco più di mezz'ora di interrogatorio, ha ammesso ogni addebito sul suo conto e si è dichiarato autore dell'efferato delitto ma "annebbiato negli occhi e nella mente dall'infamia che il farabutto ha gettato su una stimata famiglia di fatigatori", facendo intendere ai tutori della legge, ma senza mai dichiararlo espressamente, il movente del fattaccio: una "liaison" - così l'ha chiamata il reo confesso, che è stato qualche anno emigrato in Francia - "non benedetta da chi porta il pane in casa". E, per le norme ferree di quel codice non scritto che è l'onore, è toccato a lui, ultimo dei maschi e sesto di sette figli, far giustizia senza dover ricorrere in giudizio.

NEMESI SAPIDA

VITO NICASSIO

«Vigliacco, hai picchiato a sangue mio figlio. Un bambino di soli 11 anni» – esordì furioso Francesco.

«Già e ora tu stai per prenderne il resto» – rispose Filippo il Cantatore. I due si fronteggiavano sotto il noce di Macchialeone. Un albero nato proprio sul confine delle proprietà dei due. Era quella la causa dell'aggressione al bambino sorpreso a raccoglierne i frutti. Quello della proprietà dell'albero era una contesa che si rinnovava da generazioni. Un albero troppo generoso per non considerarlo vitale in un secolo di miseria. Correva l'anno 1888.

I due uomini sguainarono i coltelli. Si squadravano pronti a scagliarsi l'uno contro l'altro. «Ora la definiamo una volta per tutte questa storia» – soggiunse il Cantatore, sicuro di sé, prima di partire come un toro infuriato in una nuvola di polvere.

Un velo scarlatto scese sugli occhi di Francesco. Una esplosione adrenalinica come una folgore nella tempesta. E proprio come la scarica di un fulmine, la collera divenne furia. Uno slancio. Un fendente. Il Cantatore stramazza al suolo. Un rivolo di sangue zampillava dal suo volto. La lama di Francesco si era conficcata nell'occhio sinistro dell'avversario perforando il suo cervello attraverso l'orbita oculare. Il sangue percolò nel terreno ad imbibire le radici di quell'albero malefico.

Francesco si leccò le mani lorde di quel sangue. Una bestia ancestrale era emersa, ormai, dal buio del suo inconscio. Il gusto sapido della nemesi l'aveva liberata.

MILLE E MILLE VOLTE

GAIA CONVENTI

Mille e mille volte riflessa. Uno specchio rimanda un'immagine che forse è la tua. Un accendino d'argento, sul bordo di una panchina, riflette sornione un pacchetto di sigarette, dalla bocca spalancata. Lo sapeva che stavi cercando di smettere. L'accendino d'argento rimanda alla tua mente il sorriso cinico di lei. Sarcasmo. Quante volte hai giurato di smettere? Mille e mille volte. Sull'accendino, in quelle occasioni, il riflesso della tua menzogna. Solo un tiro. Sarà l'ultima sigaretta. Lo dicevi, ma una boccata di fumo straziava il tuo proposito. Lei sapeva e ci provava gusto a tormentarti. Un pacchetto di sigarette e un accendino su quella panchina. Distogli lo sguardo e lo punti su di lei. La tua retina e l'accendino ne riflettono le orbite vuote. Un solo fendente allo stomaco. Il punteruolo lo porti sempre con te, per difenderti dalla cattiveria del mondo. Lei era cattiva, non credi? Come definire altrimenti chi si prende gioco di una nostra piccola debolezza? Ora, però, lo devi confessare a qualcuno. Devi dirlo al medico che l'astinenza, quell'agonia senza fumo, ti rende nervosa. Lei lo sapeva. Se nemmeno la tua amica più cara lo capisce... Un pacchetto di sigarette aperto su quella panchina. L'accendino ti rimanda mille e mille volte riflessa un'immagine che pare essere la tua. Soltanto un tiro, che sarà mai? Lo specchio zigrinato e sadico ti riflette in una nuvola di fumo. Che buon sapore ha una sigaretta, dopo aver ucciso qualcuno.

MARINA VINCENZO COMITO

Polistirolo, straccio, tanica di benzina, bottiglia, spago. Tra poco diverranno una cosa sola; un amico altamente infiammabile. Aspetterà sul sedile del passeggero, dove fino a poco tempo fa sedeva Marina; le gambe fresche e profumate che amavo.

Riempio metà bottiglia.

Avevamo bevuto un po', quella notte. Il solito pub; Marco e Luca che sparavano cazzate, mentre Marina e io volevamo solo squagliarcela.

Infine, i saluti.

Lego il polistirolo.

Mi fermo alla pompa della Shell. Infilo la pistola nel serbatoio. Marina mi lancia sguardi maliziosi dall'abitacolo, le labbra rosse attorno alla sigaretta.

Poi due fari mi abbagliano. «Ehi!» gridò qualcuno.

Annodo lo straccio.

Uno straccio, ecco cosa sono. Eppure, quella sera mi sentivo un dio.

«Ehi, hai dimenticato questo!» urlò Marco. Marina scese dall'auto per prendere il portafogli. Poi si voltò. Il suo viso rimarrà impresso nella memoria, dietro la cortina di fuoco.

Sulla via appare un'ombra. Scendo, tiro fuori l'accendino e do fuoco allo straccio.

Lancio la bottiglia.

Vola in aria, come quel portafogli, quella notte. Dietro a esso, la sigaretta spruzzava scintille come una girandola di capodanno. Marina rimase col braccio alzato, incapace di capire perché aveva tirato proprio con quella mano.

I vetri si frantumano al suolo, il liquido vischioso aderisce alla pelle e brucia. Le sue belle gambe. Quelle che, dopo allora, lei ha nascosto alle mie mani ustionate.

Marina urla, si dibatte, forse capisce.

Mi ficco una sigaretta in bocca e aspetto.

LA (DI)PARTITA

ELENA MAZZANTI

«Vuoi stare zitta per favore?»

Lei lo fissa indignata.

«No, certo che no. Ti sto dicendo che nostro figlio ha un problema, che dobbiamo parlarne. O vuoi svicolare come al solito?»

Lui la guarda avvilito.

«Possiamo parlarne dopo. Adesso c'è la partita. È la finale dei mondiali.»

Lei gli rivolge un'occhiata incredula.

«Vuoi dire che preferisci una stupida partita a nostro figlio?»

«No, naturalmente no. Dico soltanto che possiamo discuterne dopo.»

Lei lo ignora e continua a discorrere.

Lui riporta lo sguardo al televisore, cercando di seguire comunque la partita ma lei se ne accorge e si mette davanti.

Lui la fissa, impotente. Quella stronza lo fa apposta. Un sorrisetto malevolo le piega gli angoli della bocca mentre continua imperterrita a parlare, rovesciandogli addosso parole come lava incandescente.

Guarda sconsolato il piatto dei panini che si è preparato, le birre fresche. E' da giorni che pregusta quel momento e lei glielo sta rovinando intenzionalmente. Come sempre, d'altronde....

Osserva di nuovo la moglie che parla con foga, un'espressione di maligna soddisfazione negli occhi. Un moto di rabbia lo travolge. E' la finale dei mondiali, gioca l'Italia contro la Francia, di loro figlio possono discuterne dopo, perché non lo capisce? In un attimo è in piedi, l'afferra alla gola e stringe forte, per farla tacere. Vede lo sguardo stupefatto di lei. Poi, finalmente, il silenzio....

Più tardi, al Commissariato, cerca di spiegare: "«Volevo solo vedere la partita.»"

LA LAMPADINA

GIULIO CIARDULLI

Le ore si trascinarono stancamente, seduto in cucina. La pistola con cui solo la sera prima aveva sancito la fine di quel vecchio strozzino era sul tavolo, lì dove l'aveva appoggiata appena rientrato. Vedeva la sua disperazione riflessa dall'acciaio della canna, alla luce di una lampadina che illuminava debolmente l'ambiente. Improvvisamente nel riflesso gli parve di intravedere le immagini di quei momenti. Si era sentito esasperato per l'ennesima richiesta; era stato un pazzo quando aveva deciso di andare all'appuntamento con una pistola; accecato dall'ira poi aveva sparato; infine la fuga. E adesso, protetto dalle mura casalinghe, al di sopra di ogni sospetto, non riusciva a sopportare il pensiero di aver ucciso. Aveva posto fine ad un'esistenza, arrogandosi un diritto che solo un dio poteva avere. Il corpo...adesso il corpo giaceva in chissà quale freddo vano dell'obitorio...

Prese tra le mani la pistola, vi erano ancora un paio di proiettili: ne osservò i dettagli del calcio ed infilò un dito nel grilletto. Un tremolio della luce lo portò a sollevare il proprio sguardo verso la lampadina, poi di nuovo si soffermò sull'acciaio dell'arma: scorrevano le immagini dei volti in lacrime a causa di quell'uomo; e ancora gli occhi di quel maledetto, quando pretendeva con quei modi viscidati; e poi rideva in faccia a te che eri disperato...

Si alzò bruscamente, prese il soprabito, infilò nella tasca la pistola e uscì: sapeva dove trovare lo scagnozzo di quel bastardo.

UN PIATTO DA SERVIRE CALDO

MARIA SILVIA AVANZATO

Tutto ciò che era rimasto a Jocelyn, a ricordo del suo primo matrimonio, era la presenza di sua suocera Myra, in giro per casa: vecchia, inacidita dal tempo, esasperante nel suo lento ciabattare, spaventosamente testarda.

«Ti vedo sciupata, cara» diceva Myra, studiandola con i piccoli occhietti acquinosi, e tornava ad impartire ordini con quella sua stridula voce. Spesso Jocelyn usciva nel cuore della notte, per procurare a Myra le sue vitamine o il giornale e, sebbene la odiasse, non sapeva che obbedirle.

Ecco perché, quella sera, prima di cena, Jocelyn sgusciò nella camera da letto della vecchia e sostituì con meticolosa freddezza, le sue vitamine in polvere con un potente composto di barbiturici: richiuse la boccetta in silenzio e tornò nella dimessa cucina, a mescolare il minestrone.

Jocelyn era di poche parole, d'altronde: non voleva contraddire nessuno, ma agire in modo efficace.

La vecchia si trascinò a tavola, sedette di fronte alla nuora e la cena si svolse nel più totale silenzio, come di consueto.

«Hai una brutta cera, cara» l'apostrofò Myra, guardandola di sottocchi. «Finite di mangiare» replicò Jocelyn, svuotando con una sola cucchiata il fondo della sua scodella.

«Fortuna che ci sono io a curarmi di te» proseguì Myra sospirando «Proprio stasera ho aggiunto un po' delle mie vitamine in polvere al tuo minestrone, spero che ti giovino».

Jocelyn allontanò da sé la scodella, rantolò: un timido ghigno affiorò sulle labbra della suocera.

TI RICORDI? MARINA LIZZI

Ti ricordi di me?

Disse una voce così sottile che sembrò appartenere al vento di quella notte gelida.

Albert rabbrivì stringendosi nel cappotto. Quella zona della città non gli era mai...non gli era *più* piaciuta. Era buia, deserta, e le persone sembravano così lontane da fare parte di un mondo parallelo. Ecco cosa ti fa e come ti riduce, la povertà. Per questo Albert aveva lavorato così tanto e così sodo per arrivare dove era arrivato. Per questo Albert poteva camminare in quella zona della città senza temere di divenire uno di loro.

Un'altra folata di vento penetrò nella sua sciarpa girandogli e rigirandogli intorno al collo, come dita di ghiaccio a fare il solletico.

Ti ricordi, ti ricordi di me?

Albert alzò gli occhi e la paura gli colò addosso, nel riconoscere quel vicolo. La sua elegante valigetta nera cadde, aprendosi e spargendo fogli blateranti di polizze assicurative nel buio. Una sagoma nera avanzava dal fondo del vicolo, molto diversa dal bambino di quindici anni prima, ma il modo di camminare, però, non cambia mai.

Una trappola. Come aveva potuto non accorgersene? L'ora dell'appuntamento, il luogo, la data.

Albert cadde in ginocchio piagnucolando.

Ti prego scusami non è colpa mia, sono malato, è una malattia, ti prego...

La sagoma scura affiorò dal buio sorridendo di un sorriso senza gioia, e annuì, mentre sollevava il braccio possente che reggeva una mazza da baseball scheggiata.

Io mi ricordo di te, Albert

E la testa di Albert esplose.

SENZA CAPIRE IL PERCHÉ

LUIGIA BENCIVENGA

All'ultimo colpo, la donna sospira di soddisfazione. Si riveste e si fa un caffè. L'uomo che muore nel letto sono io con il torace aperto da una dozzina di colpi di un coltello da cucina. La morte, almeno la mia, è lenta. Tutto il tempo di avvertire l'aroma del caffè Kimbo diffondersi nella stanza. Pare poco! La donna che mi ha ucciso, un tempo è stata la mia amante ma stanotte quando l'ho rivista non ne ricordavo nemmeno il nome! Un'ora di chiacchiere e l'ho portata nel mio appartamento, sorvolando sui motivi della mia scomparsa. Dopo due mesi di convivenza, un giorno decisi di andarmene senza alcuna spiegazione. Giunti ai preliminari, la donna mi ha bendato, mi ha ficcato il coltello nel torace mentre raccontava. Uno strazio! Nei giorni successivi la mia fuga, evitò di mangiare ripiegando su alcool e ansiolitici. Poi, il tentato suicidio aggravato dal fatto di aver subito un aborto. La donna – lei sostiene a causa mia - ha trascorso gli ultimi sei anni tra ricoveri ospedalieri e brevi momenti di lucidità. Non mi è venuto in mente di chiedere scusa. Così comincio a parlare di libertà, di senso del possesso, di autonomia e divertimento ... E' stato un discorso mai finito. La donna ha ripreso a squarciarmi il torace. Il dolore adesso mi supera, non riesco a frenarlo. Mentre respiro per l'ultima volta, la donna è di là in cucina. Ha bevuto il caffè, asciugato le sue lacrime, ora è felice. Io muoio e non ho capito nemmeno perché.

CUORE YLENIA D'AUTILIA

Al primo piano cerco di non fare rumore. Silenzio.
Al secondo sento il battito del mio cuore a rallentatore. Si ferma.
Riprende. Posso ancora scegliere.
Al terzo la luce delle scale si è spenta. Avremmo dovuto prendere l'ascensore, ma odio gli ascensori.
Al quarto affretto il passo. La ringhiera è fredda, come era freddo l'atrio. Eppure è quasi aprile.
Al quinto lui ansima: mi afferra la vita. Mi fermo. Mi giro. Lo bacio sulla fronte tre gradini più su. Sento il suo respiro sul mio collo nudo. Mi prende la nuca e sale di due passi. Lo spingo giù.
Al sesto ho scelto. Il buio risucchia il freddo e i contorni. Me. Lui.
E tu dove sei? Certo non qui. Davanti alla porta la sua lingua si è fatta spazio tra le mie labbra. Apro.
E tu con chi sei? Di sicuro non con me. Povero il mio amante alle prese col cappotto. Ha le mani che tremano.
E tu? Com'è il suo corpo sotto le tue dita?
Povero il mio amante che mi spoglia e mi chiede se l'amo.
E tu? La ami?
Povero il mio amante timido che mi bacia sul cuore.
E tu? Dove la baci?
Povero il mio amante che rallenta per tenerezza.
E tu? Rallenti?
Povero il mio amante.
Tutto è finito: lui è ancora caldo. Non ha fatto in tempo neppure a raggiungere il letto. Neppure a gridare. Mi alzo dal tappeto. Passo davanti al comodino e prendo la tua foto. Vieni a vedere, amore mio. Il crocefisso mi guarda: che Dio ti perdoni. Entro in cucina e raggiungo il congelatore. Toccherà anche a te, prima o poi. Forse domani, forse dopodomani, ti strapperò il cuore.

UNA GIORNATA DI PRIMAVERA

ROBERTA MORELLI

Ecco, solo adesso il coltello che brandisco è entrato nel tuo stomaco. Lo affondo sempre più, fino alla base dell'impugnatura. Sento il tuo sangue caldo che mi bagna la mano, e la tua faccia assume un'espressione mista tra dolore e stupore. Dalla tua bocca esce un gemito e prima di accasciarti al suolo, guardandomi negli occhi, mi chiedi: perché???? Con voce dura rispondo: non ti ricordi? Sono la piccola Clara. L'espressione del tuo viso si tramuta in terrore, mentre sulle mie labbra spunta un sorriso di compiacimento. Vendetta è fatta, finalmente! Ti lascio agonizzante sul pavimento. Intorno al tuo corpo una pozza di sangue si allarga a vista d'occhio e le tue mani stringono il manico del coltello piantato nel tuo ventre quasi volessi lenire il dolore atroce. Esco sbattendo la porta, mentre con una salvietta umida tolgo il tuo sangue ormai rappreso sulla mia mano destra. Scendo con tutta calma le due rampe di scale. Mi ritrovo all'aria aperta in questa dolce giornata di maggio. Respiro profondamente. Il sole scalda tanto da poter stare in camicia e una leggera brezza mi scompiglia i capelli. Sono felice di aver fatto giustizia. Dopo trent'anni hai pagato con la vita l'ignobile violenza perpetrata sul mio corpo di bambina. Senza nemmeno immaginare quali e quante sofferenze mi hai provocato: incubi notturni, paura di tutti gli uomini che mi si sono avvicinati, paura persino della mia ombra. La tua morte segna l'inizio della mia nuova vita di donna adulta e libera.

AZIONI

STEFANO PINTO

La forte luce del neon illuminava a giorno il garage. Carlo si versò un bicchiere di whisky senza degnare di uno sguardo l'uomo alle sue spalle.

«Sa dott. Loi» rompe il silenzio Carlo, armeggiando al bancone degli attrezzi «non dovrebbe mai essere sufficiente con le persone, anche se queste non le sembrano alla sua altezza» gettò a terra una sigaretta fumata fino al filtro e riprese «Per lei seduto in quel bell'ufficio della banca, con vestiti alla moda e comportandosi come fosse la persona più affidabile che si possa incontrare, non sarà stato certo difficile illudere ed annientare economicamente i suoi clienti». Carlo volse lo sguardo, senza muovere né busto né spalle, in direzione del dott. Loi. «Mah! Forse mi sto sbagliando, magari non ha poi ingannato così tanta gente come credo», s'interruppe per voltarsi completamente fino a trovarsi di fronte al Loi «Ma ciò che conta è che ha fregato di brutto me. Grave errore dottore. Molto più grave del mio che ho seguito la sua «dritta sicura» perdendo tutti i miei soldi nelle azioni Rivetti». Carlo osservò l'uomo legato ed appeso al soffitto come fosse un sacco per pugili. Lo vide dimenarsi come un pesce fuor d'acqua alla vista del grosso martello nella sua mano. «Non è tanto per i soldi che io adesso l'ammazzo dottore. Lei mi insegna che i soldi vanno e vengono, le azioni salgono e scendono. Io l'ammazzo per mia moglie che mi considera un fallito. Io l'ammazzo per mio figlio che si vergogna di me. Io l'ammazzo perché la odio».

DURA LEX VALTER MALENOTTI

Bussano, dev'essere lui. Prima d'aprire mi guardo alle spalle: è tutto a posto. Appoggio la mano all'altezza della cintura, sulla camicia che porto fuori dei pantaloni. Rassicurato, abbasso la maniglia e apro.

«Buongiorno Fabio» mi saluta sorridendo. Giorgio è davvero gentile e affascinante, la posso anche capire la Luciana, ma fino a un certo punto. E' pur sempre mia moglie.

«Sono felice tu m'abbia chiamato» continua Giorgio, «sai, io e Luciana... preferiamo rimanere in buoni rapporti con te e...».

Lo sospingo in casa. «Prego, accomodiamoci di là» gli dico. Giorgio soffoca un'imprecazione: «Ma cosa è successo qua dentro? Ti hanno svaligiato la casa?»

Mi guardo attorno compiaciuto. I cassetti e le ante dei mobili aperte, vasi fracassati, carte e oggetti sparpagliati sul pavimento.

«Già» gli dico. Estraggo la Smith&Wesson, regolarmente denunciata.

Non ha il tempo di dire nulla. Esplodo due colpi. Cade riverso a terra, gli occhi sbarrati.

Non perdo tempo: con un fazzoletto prendo un coltello a scatto trovato per strada tempo addietro. Glielo stringo nel pugno. Poi gl'infilo nelle tasche della giacca alcune centinaia di euro, il mio orologio, la mia catenina, e altri oggetti personali. Gli sento il polso, è occhèi: completamente morto.

Afferro il telefono: «Devo denunciare una rapina... Sì... Il ladro è ancora qui...». Do nome e indirizzo e riattacco.

Mi siedo in poltrona ad aspettare i carabinieri. La nuova legge sulla legittima difesa è entrata in vigore oggi. Dura lex sed lex.

A SANGUE FREDDO

ARIANNA E SELENA MANNELLA

Aspettava dietro a quell'angolo ormai da due ore. La notte incombeva. In quelle ore notturne i singhiozzi di lei lo avevano tormentato. Nascondere la testa sotto il cuscino non era servito. Poteva udire anche da quella distanza i suoi singhiozzi, il vento gelido e sibilante della strada non era riuscito ad attenuarli. Lui sapeva parlare solo attraverso i pugni e le ingiurie. La macchina parcheggiò nel viale, sembrava addomesticata come aveva fatto con il cane. Eccolo scendere, incurante di lei al piano di sopra. Strinse il metallo freddo, la presa forse meno sicura. Il corpo un fremito di eccitazione mista a terrore. Sarebbero seguiti altri pugni e altre urla se non lo avesse fatto e lei, avrebbe ancora continuato ad illudersi che sarebbe cambiato, che avrebbe potuto avere una vita migliore. Il suo impermeabile lungo lo faceva apparire quieto ma, lo sapeva bene che l'uomo che stava venendo verso di lui, suo padre, non era altro che l'ombra di quello che era stato una volta. Il veleno che scorreva nelle sue braccia lo aveva cambiato. La cravatta non riuscì a nascondere quel fiotto che stava sgorgando ora dalla sua gola. Che stava imbrattando i suoi vestiti. Lei probabilmente aveva sentito il fragore ma, oramai poco importava. Sarebbe stata una donna libera domani. Quando la vide sporgersi dalla finestra spaventata, occhi gonfi tumefatti, lo guardò e poi rivolse il suo sguardo in direzione dell'uomo riverso a terra, il terrore che velava i suoi occhi, si stava già dissolvendo.

SAREBBE BASTATO TANTO POCO...
FABIANO SPEZIARI

Quindici anni passati ad aspettare questo momento, una manciata di secondi, nulla di più, per poterti rendere quello che mi hai dato. Non ho potuto più avvicinarmi a te, telefonarti, guardarti negli occhi. Ho dovuto cambiare città, vita ed abitudini. L'espressione soddisfatta del tuo viso durante la sentenza la ricordo ancora bene. Nulla mi ha fatto più male. Ora guarda il mio di viso. Nessuna lacrima lo ha più attraversato, le ha asciugate tutte la rabbia. Prova ad ascoltare il mio cuore. Il suo è un suono sordo, il rancore lo ha trasformato in pietra. Tocca le mie mani, sono gelide, nulla è riuscito più a scaldarle. Ho pochissimo tempo prima che qualcuno arrivi, molto probabilmente sono già qua fuori. Mi uccideranno lo so, ma non lascerò questo posto da solo, saremo in due. Eppure sarebbe bastato così poco per far andare tutto diversamente. Adesso è troppo tardi. I tuoi occhi sono pieni di terrore, e la mia pistola ti è troppo vicina. Tremi come una foglia. Mi dispiace, in un'altra situazione avrei desiderato consolarti, ora no. Ora voglio solo il tuo ultimo sguardo, prima che si spenga per sempre. I miei occhi freddi e pieni d'odio devono essere l'ultima cosa che tu vedrai. Stanno cercando di sfondare la porta, il tempo è scaduto. È ora. Quando entrano non oppongo nessuna resistenza, in fondo loro non mi hanno fatto nulla. Ho un proiettile solo, ed è per te.

IL RATTO

WOLFANGO HORN

Giaceva esanime sul fondo della cella, stremato da continui interrogatori e feroci torture. Ma non aveva ceduto. Con le ultime energie, si trasformò in un grosso ratto nero: avrebbe scatenato i demoni nella chiesa, per uccidere tutti quei maledetti.

Sguscìò sotto la porta e corse a perdifiato sull'acciottolato del chiostro. Più in fretta! Ansimava ancora affannosamente, quando giunse alla scalinata: era fatta, pochi balzi e sarebbe stato dentro.

Maddalena correva, come al solito era in ritardo. Era elegante: corpetto di seta, gonna a balze, calzettoni bianchi e, cosa che la rendeva fiera, scarpette nuove di vernice.

Salì i gradini poi, con la coda dell'occhio vide muoversi qualcosa di nero. Si voltò: un enorme ratto, ritto sulle zampe posteriori, stava puntando al portone della chiesa.

I penetranti occhietti della creatura la fissarono, cattivi e neri come la notte senza luna. Il cuore dell'animale batteva all'impazzata. Fu un attimo: Maddalena diede un calcio a quella bestia ributtante. Poi un altro, e un altro ancora.

Il grosso ratto si rovesciò sul dorso, squarciato da quei calci inaspettati. Maddalena osservò le contrazioni convulse, poi la rigida immobilità della morte. Si inumidì un dito con la saliva e lo passò sulla striscia di sangue scuro che sporcava le lucide scarpette di vernice. Faticò un po' ad aprire il pesante portone, poi sgattaiolò dentro cercando di non farsi notare. Era fortunata, la messa iniziava in quel momento: le amiche non l'avrebbero presa in giro.

AMORE FRATERO

ALESSANDRA DE LORENZI

Come aveva potuto credere che sarebbe stato difficile? Pur impegnatissima riuscì a trovare uno spicchio di cervello libero per pensare a quanto tempo aveva sprecato. Una volta che cominci, va; non senti lo sforzo, va quasi avanti da solo. In un certo senso è come quando, da bambina, aiutava la mamma a preparare gli involtini. Che soddisfazione spiacciare con il batticarne quelle fettine cicciotte, e che piacevole quello spiacc splatt. Uguale. O forse no, stavolta c'è tutto questo sangue. E quell'imprevisto e sgradito rumore di ossicini che scricchiolano. E poi a dirla tutta neanche a fare gli involtini era mai riuscita senza scocciature. C'era sempre quella scimmia a mettersi in mezzo. A rubarle la scena. Sempre. Eh sì, una vita dietro, la sua. Ma non stavolta. Stavolta finalmente l'ultima parola la stava dicendo lei. Definitivamente. E prendi questo, stronza! Disse sferrando l'ennesimo colpo sul corpo ormai maciullato della sorella.

MORTE CON VENDETTA

JACOPO LUBICH

Non ricordo quando ho smesso di dar conto alla ragione. Ma ora mi ritrovo in penombra, nascosto dietro un lungo drappo color porpora e osservo i movimenti dell'uomo con feroce vivacità. È bastato scassinare la serratura di ingresso e sgattaiolare prima che il bastardo rincasasse. Mi assicuro che i guanti di pelle siano ben infilati mentre noto con quanta voracità l'olezoso ciccione si ingozza di cibo sul divano, come un maiale nel suo trogolo. Allora lampi mi sovengono, il lavoro perso, mia moglie che mi lascia, mio figlio fuori di casa e il porco del mio capo che ride tossendo davanti a me. Un fuoco iracondo mi rizza i peli delle braccia, sento le pupille esplodermi e i denti serrati quasi si frantumano. La mia vita è finita con le sue false accuse e raggiri di potere. Mi avvento sul suo collo con la rabbia di anni infelici sotto di lui. Si dimena, ma la mia presa lo attanaglia alla gola con la disperazione della mia vita. Sento le dita trafiggergli il collo adiposo fino a raggiungere la trachea. Il tizio volta la testa indietro e osserva nei miei occhi l'indomabile sofferenza di chi ha perso tutto in un attimo. Non lo mollo, agita le gambe come un porco nel fango. Allora stringo le mie mani fino a sentirle toccarsi attraverso le carni trafitte. Io sono per lui l'angelo della morte, il suo cazzo di biglietto di sola andata. Lentamente perde forza, il toro tracolla piano piano. Non smetto di stringere però, è come se potessi restare tutta la vita ad ammazzare quell'uomo.

DOLCE VENDETTA STEFANIA GARGANO

Le porsi la tazza di cioccolata calda. «Grazie caro» mi disse «Ti ricordi che il mio punto debole è la dolcezza nel cibo come nella vita.» Inizì a soffiare sul liquido scuro e mi guardò con i suoi occhi color ghiaccio che un tempo io, ragazzino ingenuo, avevo imparato ad amare. «Devo ammettere» sussurrai « che gli anni trascorrono per tutti, ma non per te...Ora bevi: ricordo che la cioccolata ti piace quasi bollente.» Lei, sorridendo, si inumidì le labbra: «Sei sempre il solito premuroso. Mi sei mancato.» E bevve un lungo sorso. «Anche tu mi sei mancata. Anzi, no. Mi è mancata la tua indifferenza mentre sgomitavo nella vita per occupare un posto meritevole ai tuoi occhi. Mi sono mancate le tue effimere promesse che non avevi mai il tempo di mantenere. Mi sono mancate le tue parole d'amore perse nel vento.». Lei mi fissò sgomenta, sorseggiando la sua cioccolata: «Caro, ma che dici? Mi hai sempre detto che il tuo sogno era diventare uno scrittore da quando eri bambino. Concordavi con me sul fatto che rimanere solo amici fosse la scelta migliore...»

«Tutta la vita non ho fatto altro che assecondarti. Una spalla su cui piangere, un amante tra i tuoi cento, una fotografia sulla copertina di un libro che ha venduto 10 milioni di copie e TU hai definito "mediocre". Ecco cosa sono stato. Ma ora finalmente si compie la mia vendetta.» Lei sbarrò gli occhi. La testa le girava. Si accasciò a terra accanto alla tazza in frantumi con le labbra ancora bagnate di liquido scuro.

L'ANIMA DELLA COMMESSA

FEDERICO BRANCALEONE

Mi ero sempre chiesto se i commessi avessero un'anima. Ora mi rispondo che: no, decisamente non ce l'hanno. Sono corpi vacui e frigidì, con occhi atoni e menzogneri. I loro visi, sempre disponibili e gentili, nascondono in realtà palesi "chissenefrega".

Alla cassa di un'enorme libreria c'era Giovanna. Avevo letto il suo nome sul cartellino appeso sopra il seno sinistro. Per sei volte, tutti i giorni, mi sono messo in fila e ho acquistato lo stesso libro. Lei me l'ha infilato sei volte in una borsa; sei volte ho pagato la stessa identica cifra e lei... niente! Non un sorriso, non un grazie, solo un ostinato fottuto «arrivederci». Per lei ero uno tra tanti anonimi, e io non potevo accettarlo. Così, non mi è rimasto che rovesciarle addosso lo scaffale che aveva alle spalle. Ma quella non voleva saperne di crepare, così l'ho presa a calci e pugni, tra altre marionette che gridavano e guardavano incredule, ma, attaccate com'erano ai loro fili, non potevano aiutarla.

I giornali oggi parlano di me. Ne parlano in due modi. A volte mi descrivono come uno scrittore pazzo, che sfrutta i *media* per farsi conoscere. Certo, la cella mi ha dato tanta notorietà, e la mia opera scala le classifiche più di prima. Altre volte, sono ritratto come un pericoloso assassino. Ma io ho solamente squartato un fantoccio cavo che meritava la morte! Il libro, che avevo comprato sei volte, era il mio. Adesso, dietro le sbarre, sto scrivendo il secondo. S'intitola "L'anima della commessa" e lo dedico a Giovanna.

APPARENZE

ROSSANA ARNONE

Avete presente quei momenti della vita in cui tutto procede esattamente secondo i vostri piani?

No, vero? Lo sospettavo.

Anch'io qualche anno fa avevo una vita normale, poi è arrivata lei. Mica con irruenza, intendiamoci. Una cosa graduale, normale.

È stata una delle tante conoscenze che si fanno quando ci si sente talmente soli da attaccare bottone con chiunque.

Peccato che di questi tempi non ci si possa fidare neanche di se stessi. Abbiamo cominciato a parlare del più e del meno e poi, col tempo, siamo entrate in confidenza.

Eravamo amiche. Le ero affezionata. Riusciva a risollevarmi il morale come nessun altro e i suoi incoraggiamenti erano rassicuranti.

Ora non sono più libera di fare quello che voglio della mia vita perché le sue parole mi rimbombano costantemente in testa. Parla sempre. Non c'è verso di farla tacere. È soffocante. Da claustrofobia.

Non riesco più a prendere una decisione senza consultarla anche se so che per me ha solo critiche. Ho provato ad allontanarla da me, ma non sono abbastanza forte da impedirle di ritornare.

Mi sta distruggendo, ma l'exasperazione, si sa, gioca brutti scherzi. Toglierla di mezzo è l'unica soluzione possibile. Mi sembra equo, no? Vediamo... Cianuro. Profuma di mandorle... Almeno questo glielo devo. Cosa dirà la gente? Non ha importanza. Devo fare in fretta. Lei già lo sa. Cosa sto facendo? È davvero l'unica soluzione? Addio per sempre.

«Chi se lo sarebbe mai aspettato...» Dicono gli amici.

«Suicidarsi in quel modo poi...»

DISTOPIA

ANDREA RESNYK

Per anni, ho desiderato essere voi.

Vi ho osservato e invidiato. Era l'unica cosa che potessi fare, dal momento che ero quasi sempre nascosta. Tentavo di rendermi invisibile. Ma alla fine, riuscivano a trovarmi. Mio zio e mio padre. Di solito, mi legavano al letto per punizione, e quando cominciavano a soffocarmi e penetrarmi, dovevo dire che ero stata cattiva.

Ho deciso che sarei morta a nove anni. Il giorno in cui mi diedero al primo cliente, e lui disse che ero bella.

Tuttavia, non è così facile morire. Quando ci ho provato, mi avete salvata. Ricordo questo dottore: «*Vomita!*» diceva. Dopo una settimana ero fuori. Avevo dodici anni.

E' stato a quel punto, che ho cominciato a seguirvi. Non importava chi. Vi seguivo *tutti*, indiscriminatamente: quando camminavate con la vostra ragazza ai giardini pubblici, quando insegnavate a vostro figlio a far volare gli aquiloni, mentre baciavate vostro marito il giorno delle nozze...

E vi ho odiati.

Ho desiderato che qualcuno di voi scendesse all'inferno con me. Vedervi cadere nella disperazione, e piangere fino ad esaurire il corpo e le lacrime ...

A diciotto anni, ho seguito due ragazzi sulla spiaggia. Erano luce di carne. *Perle bianche*. Poco prima che facessero l'amore li ho raggiunti, ho preso una pietra, e ho fracassato il cranio di lui...

Lei è svenuta. Con gli occhi rivoltati nel cranio. E ha capito. *Io so*, che ha capito. Mi sono sentita meno sola, *quaggiù*, nel mondo in cui mi avete abbandonato...

Ma non basta. Dovete capire anche voi...

IL VERDETTO

JAY DEMM

Ti avevo detto di non parlare, non è, forse, vero Giuseppe? Quante volte, ho chiesto il tuo silenzio? QQQQuante volte guardandoti negli occhi, te lo chiedo? Tante. E tu, ogni volta a rassicurarmi, a fare professione d'amicizia e soprattutto di silenzio. Un uomo vero deve onorare sempre le palle e la parola. Sempre. Tu invece fai l'esatto contrario, dici una cosa ne fai un'altra, ti ho dato occasioni, ma tu, puntualmente hai sbagliato, offendendo me e soprattutto la mia intelligenza. Mi hai preso in giro e questo, non posso sopportarlo. Mi disgusti, sembri uno di quei moccosi¹ che tradiscono gli amici per andare appresso alla prima gonnella. Ti ho sempre reputato un amico, naturalmente mai considerazione è stata più sbagliata, mi hai venduto al primo, fottuto sbirro che ti ha messo alle strette, dimostrandoti un debole, un senza palle. Devo dire che però qualcosa di buono l'hai fatto: hai scavato una fossa ineccepibile, lavorando di gran lena. Nonostante tutto non ti reputo un cretino, e sono sicuro che tu abbia capito che questo sarà il tuo giaciglio per l'eternità, lì riposerai fino a che non verrà il giorno della resurrezione per tutti noi, lì dovrai aspettare, pazientemente, il giudizio finale. Per il momento accontentati del mio: Colpevole. Per una volta le palle le hai avute, non hai chiesto pietà dopo il verdetto e ti sei fatto sparare preservando, almeno un po' di dignità, bravo Peppe e pace all'anima tua.

¹Tipica espressione napoletana italianizzata. L'originale è muccus.

IL CIRCO

MIRKO DALLASERRA

Mi ricordo di una serata calda, mentre ti struccavi davanti allo specchio.

Le luci degli spot ti avevano sciolto il viso.

Eri bellissima.

Tu invece osservavi la tua immagine con disgusto.

«Non mi riconosco. Non sono io.» E ti affrettavi, sfregando forte.

«Non ti riconosci? Eppure sei tu. Non è la maschera che indossi attraverso lo specchio a nasconderti. E' lo specchio stesso che lo fa. Il pubblico ti guarda da lontano, mentre aspetti davanti al fondale nero, ed in realtà non ti vede: tu sei per lui come lo specchio per la tua immagine. Ma io ti conosco veramente. Ogni centimetro, ogni dettaglio.»

Hai continuato a struccarti, in silenzio.

Oggi ho tagliato la gola a Martino.

Prima, mi ha raccontato tutto. Forse non ti amava nemmeno.

Mentre mi vesto rapidamente, mi guarda con occhi di vetro, stupefatti. Preparo la sacca scura, ed il gesso per le mani: ferme, nemmeno un accenno di tremore.

Fuori c'è silenzio, fuori ci sei tu a braccia spalancate davanti al fondale nero.

Chiudo gli occhi per un secondo, li riapro e guardo la mia immagine truccata riflessa nello specchio. Non sono io.

E esco.

La sabbia bianca scricchiola sotto i miei piedi. Il pubblico tace.

Trenta passi davanti a me, il tuo corpo a braccia spalancate.

Ne conosco ogni centimetro.

Per un istante, mentre impugno la lama fredda, vedo un mondo in bianco e nero: il fondale, la sabbia, il tuo corpo, il pubblico sfocato.

È un attimo. Ruoto l'avambraccio, apro le dita.

Il mondo in bianco e nero acquista un colore. Rosso.

CORVI NERI

MICHELANGELO SCANNIELLO

È un tempo da lupi fuori. Aspetto il bastardo, per strappargli il cuore. Eccolo, è con la sua pupa bionda. Sì, cammina pure con calma, verme. Vai pure su a spupazzartela.

Aspetto che abbia finito, dopo che si è divertito con quella sventola. Eccoli, escono di nuovo. Mi avvicino, piano. E' questo l'attimo in cui il cuore è come se rinascesse, come se gridasse vendetta, anche lui.

Il coltello, Cristo, devo far presto. Apro il coltello. Piove che Dio la manda, ma cosa importa? I miei passi sono sonori nella pioggia fitta. Non doveva. Non dovevano. Lui è già morto da tempo, è solo che non lo sa. A lei penserò poi.

Lo raggiungo, lui sembra avermi visto, ma non mi conosce. Lei grida qualcosa ma... non c'è tempo.

Il coltello. Il mio coltello affonda, ancora, e ancora, come una lingua di fuoco nel burro. Lo giro dentro di lui, per dargli più dolore. Ah! Le sue budella.

Lui mi guarda. Ha capito. E' pentito, credo. Ma è tardi. Digrigno i denti come una bestia, poi mi mordo così forte le labbra che sanguinano.

Lei grida e grida e si guarda attorno. Poi si avvicina mi colpisce con la borsa. E' sempre stata stupida, penso.

Lei è ferma, davanti a me. E' fradicia. Ora è il suo turno. E' il suo turno di dolore.

Il coltello è nella mia mano, che piange sangue. Lo giro. Me lo pianto nel collo. Vedo il mio sangue schizzare.

Così oltre all'orrore ci sarà il pentimento per te, cara la mia mogliettina.

Così finirà.

E i tuoi giorni saranno corvi neri che volano lenti in un cielo d'autunno.

RACHE MARGHERITA TERCON

Rache era una ragazza sulla ventina. Passeggiava svelta così che le sue forme si intravedessero danzare attraverso le scollature dei vestiti in pelle. Il suo percorso era sempre lo stesso: tutte le mattine incrociava il signor Mike.

«Dove lavori?»

«Non lavoro.»

«Dove sarai questa notte?»

«Qui.»

Mike entrò in casa, conquistato. La sera, la invitò.

«Vado a cambiarmi.»

Nell'attesa, la ragazza si accomodò e cominciò ad analizzare la stanza: muro spoglio, donne nude sulle riviste nel comodino, manette nel cassetto, pinze, fruste...

«Quanto vuoi?» L'uomo entrò nella camera in perizoma. Afferrò Rache per le spalle e la sbatté sul letto.

«Non parli? Ti piace sadomaso? Mi guardi sempre, non sarai gelosa del via vai? Ce n'è anche per te. Rachel, giusto?»

«Rache.»

«Beh, adesso spogliati e fai il tuo lavoro.»

La giovane si alzò e si spogliò. Bendò l'uomo, lo legò al letto e lo graffiò. «Brava Rachel.»

Prese la frusta e lo picchiò. Sempre di più.

«Rachel vai più piano, mi fai male così...»

Sempre di più. «Ho cinquant'anni ormai...»

Sempre di più. «Rache!»

Continuò lei, sempre con più violenza.

«Smettila! Basta! Ti prego!»

«Tu non hai smesso di stuprare mia madre mentre ti supplicava!»

Ribatté lei imbestialita.

«Ma chi sei?!»

Gridò l'uomo in lacrime nel breve momento di respiro che gli donò la ragazza scendendogli di dosso. Ma poi fu silenzio. Le grida furono lacerate dallo scoppio del colpo di pistola. Seguito da un altro, un altro, un altro. E poi, silenzio.

Rache si rivestì, aprì la porta, «Comunque in tedesco Rache vuol dire vendetta, papà» e la chiuse alle sue spalle.

INCOMINCIA DALLA FINE

GIORGIA COCOLA

Un ultimo sguardo poi fu fuori dal cloro e dal suo rancore.
Indietro, stop. «Uno, due, tre: ora mi sveglio».
LEI uscì dalla piscina e tutti si chiesero se una cellula impazzita nell'universo non avesse contaminato quella scena stravagante.
Indietro, stop.
LUI urlò.
Chissà se qualcuno avrebbe capito quanto fosse beffardo il suo sgomento.
Indietro, stop.
I capelli ramati galleggiavano in ordine sparso lungo una sagoma lattea; ecco il fotogramma che smorzò quella mattina il via vai di cuffie e mascherine.
Indietro, stop.
L'aveva scaraventata in acqua. La gola strizzata col suo giro di perle preferito. Quello indossato il giorno delle nozze, quando una promessa di fedeltà l'aveva posto al riparo da vent'anni di differenza tra loro. LUI si era fidato, confidandole i fallimenti di una vita. Ricchezza sì ma a quale prezzo? In tutti quegli anni non uno straccio di rapporto. Innamorarsi della psicoterapeuta fu la naturale conseguenza al suo bisogno di calore.
Gli aveva ipnotizzato i sensi, la psicologa. Si era fatta bene i conti.
Anche LEI l'amava, certo. Con sforzo maldestro.
Indietro, stop. Vendetta. Indietro, stop.
Poi la tresca era saltata fuori come una molla dal materasso: dolorosamente.
Li aveva sorpresi a tubare, ingrati come predatori famelici, e realizzato in quell'istante quanto fosse stato sventurato a lasciarsi lusingare da vent'anni di differenza tra loro.
Indietro, stop. Nessun altro avrebbe mai potuto averla.
Oltre ogni aspettativa sarebbe stata sua moglie. Ora e per sempre.

PADRE...
ANTONINO LO IACONO

Guardavo i fulmini in lontananza. Sarebbe scoppiato un gran bel temporale di lì a poco. Uscendo di casa e mettendomi in auto per raggiungerlo, vidi un fulmine colpire un albero, è un segno, pensai. Lasciati ed abbandonati, il tutto per seguire una puttana. Questo aveva fatto. Oggi era il suo grande giorno, oggi aveva organizzato il suo matrimonio, la pioggia gli avrebbe rovinato un po' la giornata, ma non come avrei fatto io. L'auto era carica, la chiesa lì, gli ipocriti, giulivi per un evento che avrebbe dovuto esser lieto, pure.

Lieto, come se una moglie abbandonata ed ormai ridotta ad un vegetale dall'alcol sia una cosa lieta; come se un figlio che osserva la madre morir lentamente, non fisicamente, ma dentro, sia una cosa lieta; beh, se credono questa sia roba lieta, saranno felici dei fuochi d'artificio che di lì a poco avrei scatenato. «Bravo papà, hai scelto un posto perfetto per completare il tuo tradimento, ed hai scelto anche una bella macchina a quel che vedo, sarà un peccato non poterla restituire.» Dissi, ridendo tra me e me. Lasciai la mia auto accanto alla sua, presi il telecomando ed il registratore ed uscì dall'auto, mettendo quest'ultimo nell'auto di lui. L'autista idiota aveva lasciato l'auto aperta. Lo vidi, così lasciai partire il nastro con cui lo salutavo, osserva la mia auto ed ascolta la mia voce registrata. Capisce. Premo un tasto e la mia auto salta.

«Arrivederci padre.»

LA FUGA DI GIÒ

JACOPO MONDINI

Il piccolo Giò corre più forte che può, ancora una volta, come ha fatto del resto negli ultimi dieci mesi.

Riccardo e la sua banda lo hanno preso di mira, sono dei bulli, dei vigliacchi. Hanno deciso di picchiare e derubare Giò per la quindicesima volta, ormai è una promessa.

Appena fuori dal paese, Giò scappa verso l'aperta campagna, senza mai voltarsi.

Quando è sicuro di essere arrivato al punto giusto, si ferma per fissarli dritti negli occhi.

Una casa abbandonata è tutto ciò che resta al centro di un campo deserto.

Riccardo sogghigna.

«Adesso ti rompiamo il culo frocetto!»

In quell'istante escono dalla casa diroccata tre uomini grossi ed armati di spranghe d'acciaio.

In pochi secondi massacrano selvaggiamente i membri della baby gang.

Nessuno si era mai accanito tanto su dei ragazzini.

«Come te lo paghi il favore Giovanni? Tuo padre ci deve già parecchi soldi.» Avverte il capo degli uomini.

«Signore, so che trattate anche il traffico d'organi... vorrei saldare il debito di mio padre offrendovi questi ragazzi, se per voi non è un problema.» Risponde Giò tremando.

L'uomo sorride guardandolo con una vena di ammirazione.

«Hai talento bimbo... caricate questi stronzetti!»

Gli uomini cominciano ad ammassare i corpi dei cinque ragazzini sul furgone che sta dietro la casa.

«Resta nei paraggi, forse un giorno ti trovo un bel lavoro, per adesso vattene e dimentica.» Ordina l'uomo.

Il piccolo Giò torna verso il paese con le lacrime agli occhi ed un diabolico sorriso sulle labbra.

MORTE DI UN INGRATO

ANTONIO SCARPONE

Io e Alfonso eravamo stati amici di infanzia, ma poi c'eravamo allontanati per tutta una serie di motivi: non ci vedevamo di buon occhio.

Alfonso era sempre stato un tipo invidioso e questo a me non piaceva. L'ultimo litigio, stupido, aveva avuto un brutto epilogo. Dopo avermi a lungo ingiuriato, nei modi più diversi, concluse la sua arringa con un «comunista di merda!» di troppo! Questo epiteto proprio non mi andava giù!

Non potevo fargliela passare liscia: dovevo trovare una buona occasione, lontano da occhi indiscreti, per fargliela pagare una volta per tutte!

«Io e te dobbiamo parlare», gli dissi appena mi capitò a tiro. Lui lasciò intendere che ciò sarebbe accaduto ben presto.

L'occasione la ebbi poche sere dopo, incrociandolo nei pressi del ponte, poco lontano dalle nostre abitazioni, dove lui amava fare qualche passeggiata sul tardi. Subito sbirciai intorno: non c'era nessuno, non potevo sperare di meglio.

Con un cenno gli indicai di incamminarci e subito cominciai a balbettare qualche parola. In prossimità del punto più alto del ponte improvvisamente mi avventai su di lui e lo strinsi alla gola: sorpreso, mi fu facile sollevarlo e scaraventarlo giù; il tonfo fu forte, il suo corpo fu subito travolto dall'acqua e trascinato via.

Mi guardai di nuovo intorno: nessuno!

«Questa è la fine che fanno i veri uomini di merda, quelli come te!», gridai ad alta voce, per sfogo e perché ero sicuro di non essere sentito, e mi allontanai: la mia vendetta era consumata.

MORTE DI UN GIUDICE

SARA PETTARINI

Filtrava poca luce nella stanza.

L'uomo stava riprendendo conoscenza. Tentò di alzarsi ma si accorse di essere legato.

Dove si trovava? La paura lo inondò.

«Hai ucciso mio figlio» disse la donna.

L'uomo sussultò. La sua vista era annebbiata e la testa dolorante.

«Non capisco» ansimò «il ragazzo non è morto. Mi dispiace di avere investito suo figlio, mi creda, ma ho già pagato: la mia carriera è rovinata».

Si pentì di averlo detto. Immaginò una reazione isterica che non venne.

La donna respirava lentamente. «Me l'hai ammazzato» ripeté.

«Non è vero è impossibile!»

La donna gli si avvicinò «Mio figlio si è ucciso 8 anni fa a soli 15 anni. E la colpa è tua che me l'hai tolto.»

L'uomo iniziò a vedere più nitidamente.

Davanti a lui non c'era la madre del ragazzo che aveva investito quel maledetto giorno ma la nuova cameriera del bar in cui cercava conforto ogni sera.

»Dovevo essere io a crescerlo, IO» urlò la donna. Una lacrima le rigò il volto.

Sull'angolo di pelle struccata ora riluceva una vecchia cicatrice.

Qualcosa scattò nella mente dell'uomo.

Ricordò un'aula di tribunale. Una sensazione di potere da tempo non provata. E una ragazzina macilenta, la guancia deturpata da una cicatrice, che lo guardava con occhi gonfi di dolore e odio.

«Mi hai portato via il mio bambino. Cercarti mi ha dato uno scopo per tutti questi anni. Adesso finalmente pagherai».

Per una frazione di secondo nella mente dell'uomo la sorpresa superò la paura.

Poi la donna tese il braccio e con mano ferma premette il grilletto.

LO SPECCHIO

EMANUELE MARCONI

Teneva stretta nella mano destra la pistola, disperato, indiavolato, colmo di rancore. «Guarda come fai soffrire le persone!– urlava – Ti diverti e noi siamo disperati, e neanche ti importa».

Stava per premere il grilletto e in quei momenti ripensò alla sua povera e tormentata vita: ripensò alla deformazione della sua schiena, al problema all'occhio e alla sua disfunzione cardiaca congenita, che tanti problemi gli aveva procurato a scuola, da giovane, rendendogli impossibile qualsiasi relazione. E il tumore – stava urlando di rabbia, sempre più forte – che a breve l'avrebbe ucciso, e la moglie interessata solo ai suoi soldi che, dopo averlo spremuto a sufficienza, lo aveva abbandonato come uno straccio rotto e sporco. Dannati, dannatissimi soldi!! «Che razza di vita è questa? – ormai la rabbia era incontrollabile – che razza di vita è la mia? E' stata solo sofferenza, *solo sofferenza!* Noi crediamo in Te. E Tu ti prendi gioco di noi. Ora Basta. Sparo e la farò finita per sempre, basta con le sofferenze. Questa è una vendetta per quello che mi hai fatto!» ormai gli occhi erano carichi d'ira e la testa stava per esplodergli.

Sparò allo specchio, che rifletteva quella maledetta immagine. Vari frammenti gli procurarono alcune ferite e cadde. Osservò il suo occhio sinistro riflesso su un frammento: il sangue gli sgorgava senza interruzione, misto a lacrime.

Dio neppure lo ascoltò, ma la Vita, sentendosi insultata, si vendicò, provocandogli un arresto cardiaco.

E giustizia fu.

TANTO LEI È LA LUCE DEI TUOI OCCHI CHE TI RENDERÀ CIECO GATTACA

«Tanto lei è la luce dei tuoi occhi che ti renderà cieco» così disse e fece il mio ex marito al mio amante. Ex agenti speciali, ex colleghi diventati nemici. In una notte le sue dita entrarono nelle orbite per togliere il dono della vista, consapevole di avermi rubata mai lo denunciò e io da quel giorno lo curo e gli sto vicino, grazie al suo addestramento supera ogni difficoltà come se avesse ancora gli occhi. Insceno la mia scomparsa e attraverso la strada che mi separa dalla mia vecchia casa, tanto vicini e tanto lontani ma indivisibili, sono ancora legata a lui e il mio nuovo compagno non può darmi quello che sto per perdere e che non voglio perdere. Anche se passato un anno non abbiamo divorziato, come se non volessimo parlare di ciò che è successo, ho saputo dal mio legale che sto per essere estromessa dai titoli che abbiamo in comune. Da giorni parlo delle mie paure, sento lo sguardo sul collo del mio lontano ma ancora marito. Lo vedo uscire di casa e attraversare la strada incurante di tutto, nella sua notte perenne, a tre metri da lui lo osservo aprire la porta di casa con le mie chiavi, lo seguo a distanza dopo che è entrato lasciando la porta aperta, sento il mio ex alzarsi allarmato, nella luce dei lampioni e nelle silhouette vedo la scena di lotta e morte sua per mano del mio compagno cieco, sento in lontananza la polizia arrivare, chiamata da me poco fa, torno in casa prima che mi vedano e sento urlare il mio nome dal mio ex compagno.

LA FAMIGLIA

ANTONINO ALESSANDRO

L'uomo cadde riverso sul pavimento di linoleum, mentre un bambino piangeva saturando l'aria con i suoi gemiti.
Sangue sotto di lui macchiava la camicia bianca, perfettamente stirata.
Se lo meritava per quello che aveva fatto.
La famiglia è tutto.
Non poteva farla franca. Fin dall'inizio ne era stato cosciente.
Nessuno scappa alla sua vendetta.
E, infatti, eccola qui: puntuale come la scadenza del mutuo.
Era arrivata a lui in pochi giorni.
Era stato un idiota a credere che l'avrebbe fatta franca. In cosa si era tradito? In quegli ultimi istanti di vita non lo comprendeva.
Avrebbe rifatto nuovamente tutto quanto? Ne era valsa la pena? A quelle domanda, una sola risposta era scolpita nei suoi pensieri «Si.»
Fin dal primo incontro la sua vita era cambiata; non poteva negarlo.
Già, da allora, il peso che gli opprimeva il cuore era diventato leggero e, come una piuma, era volato via.
Aveva parlato, ecco cosa aveva fatto.
Aveva parlato di tutto: di lei, di se stesso, di politica, di lavoro.
In poche ore aveva spezzato la pesante cappa di silenzio che lo soffocava, quel muro eretto negli ultimi dieci anni.
Ma non si tradisce la famiglia.
Adesso era lì, sanguinate, ad osservare con occhi liquidi, le scarpe rosse indossate dal suo assassino. Scarpe che mille volte aveva visto gettate lì, per terra, ai piedi del letto.
Non c'era più tempo, la vita stava sfuggendo via veloce.
Trasse l'ultimo respiro.
Il bambino piangeva.
Le ultime parole che udì furono: «Hai avuto quello che meritavi. Porco.»

VITO
STEFANO MASCELLA

Sorseggio un Margarita, bello fresco, sdraiato su una sedia del bar della spiaggia. Lascio lì il bicchiere che chiudo, se ne parla domattina. Ok. La mia schiena è spalmata ben bene mentre osservo il sole che affoga in mare. Gli ombrelloni sono già chiusi. Respiro. All'improvviso mi sento picchiare su una spalla.

Sono Vito, ti ricordi vero?

Io non conosco nessun Vito. Mi tiro su e glielo dico, ma quello insiste. Senti, io non so chi sei. Credimi.

Tu vuoi fare il furbo vero?

Furbo? Guarda che finora sono stato calmo... Quello mi dà uno spintone di sfida. Allora esplodo. Ma chi cazzo sei? Sbuca fuori un coltello, e io mi cago addosso. Modero subito i toni. Oh, giuro che non ti conosco, spiegati meglio... tento di ricondurlo alla ragione. Niente, mi pianta la punta della lama sotto il mento: fredda, molto più fredda del mio Margarita.

Giusy la dovevi lasciar stare!

Giusy? Oddio, Giusy! Chi se la ricordava quella puttana? E' vero, suo marito si chiamava Vito: un cornuto professionista... Beh proprio con me se la deve prendere, tra tanti? Decine, centinaia se n'è ripassata Giusy. Scopava e rideva.

Giusy è morta...

Adesso quasi gli viene da piangere. Oh cazzo, mi dispiace... Il coltello punge e ho le mani gelate.

Sei tu che le hai passato l'AIDS?

No! Senti, allora non è colpa mia! Io non ho l'AIDS... (porc- non m'avrà mica contagiato, quella puttana...)

Non importa. Girati.

Non è morta di AIDS Giusy. Non si muore più AIDS. Le ho dovuto tagliare la gola, invece. Come agli altri. Come a questo qui.

IL GRAFFIO DELTA

«*Mi hai graffiato la macchina Roberto*» la voce di Luca è fredda, senza inflessioni.

«*Mi sono appena appoggiato con la fibbia della cintura, dai, non ho fatto apposta...*» quella di Roberto appena un pigolio.

«*Mi hai graffiato la macchina*» Luca è minaccioso, e Roberto, per la prima volta nota quanto sia alto e robusto.

«*Adesso non ti incazzare, dai. Facciamo i conti, te la faccio sistemare, contento? Pago tutto io!*»

«*Non hai capito. Tu hai graffiato la mia macchina*».

È vero: Roberto non capisce. Si sforza, ma non riesce davvero a spiegarsi quella reazione. Il graffio è minuscolo e Luca è un amico e una persona tranquilla, per giunta. Non lo aveva mai visto arrabbiarsi, prima.

«*Mi hai graffiato la macchina*» ripete Luca in una sorta di tetro mantra. Roberto si guarda intorno, ma il parcheggio è deserto e gli occhi di Luca troppo vicini ai suoi. Poi, il lancinante dolore all'addome gli toglie la capacità di pensiero. Un altro colpo, questa volta al volto, lo scaraventa con violenza al suolo. Luca non sorride. Non è ancora soddisfatto. Roberto ansima a terra, fatica a riprendersi e il labbro inferiore prende a sanguinare copiosamente. Luca intanto torna alla macchina, mette in moto e accende i fari.

«*Se ne va, se ne va, se ne va*» è il muto pensiero di Roberto, quasi una preghiera al cielo.

La macchina prende ad avanzare. Roberto non è ancora riuscito a mettersi in piedi. I fari gli si fanno vicino, molto vicino, tanto quanto prima lo erano stati gli occhi di Luca.

Poi di più, di più, di più...

IL VOLO SUSANNA BOCCALARI

Ely entrò nello studiolo, elegante e curato come il resto della casa. Il ragazzo seduto scompostamente alla scrivania era la sola nota stonata.

«Che ci fai ancora qui? Allora? Ti ho fatto una domanda.»

I morti non rispondono alle domande, semmai ne lasciano, e Juri non poteva essere che morto: un foro alla tempia non lascia alternative. A terra, un foglietto.

Quando Ely finì di leggere le poche righe era sconvolta.

«L'aids, avevi l'aids!»

Sentì il cuore spazzar via con battiti furiosi i suoi pensieri: un ultimo sguardo al ragazzo poi aprì la finestra e si buttò, senza un grido.

Nessuno sentì il tonfo: Villa Elsa era circondata da un folto giardino e la sera Ely era sempre sola.

Il ragazzo si alzò, si ripulì il viso e prese dalle mani dell'uomo che era comparso silenziosamente una busta ben rigonfia.

Non si scambiarono una parola, non ce n'era bisogno. Nell'anima di entrambi i graffi della cattiveria di Ely, che li aveva usati per le sue mire arrivate e per il suo piacere.

Juri era stato solo un bel giocattolo biondo, umiliato dai soldi che lei gli gettava addosso, dopo averlo usato.

Invece David l'aveva amata davvero, fino quando LEI aveva deciso che il loro matrimonio era finito. Le foto di David in compagnia di trafficanti d'opere d'arte avevano garantito a Ely Villa Elsa.

Il momento di gloria le aveva fatto scordare che David conosceva il suo segreto: la paura incontrollabile delle malattie e del dolore fisico.

«Piuttosto che soffrire, mi butterei dalla finestra. Un bel volo...»

L'ELOQUENZA DEL DITTATORE

GIOELE MIRAGLIA FACIANO

In dieci minuti avevo progettato il mio futuro: una vita piena di sentimento. In dieci minuti di assenza alla mia porta aveva bussato un Dio e lui stesso, in penombra, mi aveva sorriso e io l'avevo visto! Capii dunque bene che a dividermi da tutti quei passanti, quelle storie apparentemente vivaci inventate attraverso il vetro di una finestra, era un velo sottile, filato dalle mani di una sarta dall'esperienza inusuale. Il resto fu solo razionalità: d'impulso spinsi il portone, ascesi le scale di marmo ignorando i paesaggi ritratti sui muri del corridoio, lucido spinsi la porta semi aperta e sempre più vivo negai a me stesso ogni parola, fissando quella figura alla sua scrivania. Una stanza piena di libri e scaffali familiari.

Un uomo innanzi le mie pupille e nelle sue il riflesso dello schermo acceso di un computer. Mi guardò per un attimo, sorpreso di trovarmi in quello stato. Subito dopo mi vide ed il suo animo si placò. Anch'egli aveva ora trovato il seguito del suo racconto. Così sorrise chinando il capo, sapendo di non poter niente contro l'energia dei miei muscoli. Limitandosi a spegnere il lume, apprestandosi ad un finale rocambolesco per la storia che stava scrivendo, si avvicinò a me e mi abbracciò.

Mi sorpresi a non fantasticare. «La amo.» Sussurrò. «Io non le credo più.» Sentenziai. E con l'eloquenza di un dittatore infilzai la mia stilografica nelle vene del suo collo. Fu allora che il buio ci ingoiò entrambi ed il nostro sangue affogò la nostra voglia di raccontare.

FUORI CONCORSO

SOPRA OGNI COSA

RAFFAELE IORIO

Quando a un certo punto capirai cosa è successo.

Il caffè è senza sapore stamani. Le labbra si arricciano di conseguenza. Lo sputo nella neve, che poi mi pulisce la bocca, chiudo il thermos e cammino, a fatica, avanzando nel bianco che mi fa male agli occhi. Penso. E sento le mani che lentamente riacquistano calore, dolorosamente, come se trecentoventi gocce di sangue semiassiderato si trasformassero in trecentoventi aghi e stessero per aprirmi la pelle dall'interno. Sarà troppo tardi.

Guarda che fa male crescere senza amore.

Non mi fraintendere, non sto dicendo che non mi fosse stato dato, sto dicendo che io non l'ho mai ricevuto. Come una raccomandata che non arriva. Che però dovrebbe assolutamente arrivare, perché è l'unica via: l'unico modo giusto, la sola cosa che davvero costruisce il muro del bene, della tenerezza, della dolcezza delle lacrime, di tenersi per mano, di scegliere il nome più bello che c'è per tuo figlio, di chiudere gli occhi per sempre credendo che ci sia un motivo e forse pure un dopo e se il dopo non c'è pazienza.

Così quando l'ho ammazzata non ho sentito niente. O meglio, niente riguardo a lei, ma una grande tristezza per me. Così quando è andata giù, sulle piastrelle pulite, dopo 20 anni che non la vedevo. Io. No, niente. Un cliente la chiamava Bocca di Rosa. Non era l'unico a farlo, ma a lei piaceva come lo diceva lui. Mi sembra si chiamasse Mariotti, forse faceva il farmacista.

Dio come risplende la neve, ed io che non ho neppure gli occhiali scuri. Li ho lasciati apposta a casa, per camminare ed accecarmi, piano piano, senza fretta.

Ed io avrei voluto dire a mia madre: mamma, mammina bella, tu metti l'amore, metti l'amore. Questo signore ti chiama Bocca di Rosa, e tu metti l'amore sopra ogni cosa.

Anche sopra di me.

E non ci sarà più modo di tornare indietro.

Potrei prenderne un bel po' di questa neve, tornare indietro e lavare via il sangue dalle piastrelle. Potrei lavarle nel freddo i capelli, nettarle il viso, porla a giacere sul letto, quel letto dove ogni giorno si dimenticava di me. Lo stesso letto nella stessa casa. Rintracciarla è stato facile come ricordarsi la mattina dove si tiene il caffè. Però stamani era senza sapore.

Ha messo l'amore sopra di me, fuori della mia portata, ed io ci ho provato a raggiungerlo con le mie manine ma proprio non ci arrivavo.

Lo vedevo eh, così vicino, così vicino, ma sempre una spanna troppo lontano. Potrei tornare con la neve, ma non ho gli occhiali scuri con me, i raggi del sole penetrano indisturbati nella mia retina, martoriandola e dopo un'ora di cammino oramai non vedo più niente. Così vado avanti, ogni tanto inciampo in una radice d'albero, ho sbattuto la faccia contro un tronco. Vado avanti così, senza particolari scossoni, c'ho solo 'sta tristezza di sottofondo, che mi impedisce di fregarmene se la cecità è solo temporanea, del naso rotto, del grilletto che sta per scattare vicino al mio orecchio, senza credere o non credere che ci sia un motivo e forse pure un dopo e se il dopo non c'è, pazienza.

LA STANZA D'ALBERGO

ZOLFO

Roma. La città degli anonimi. Le strade si diramano come vene pulsanti di traffico, qua e là rombi di lamiere e vetri infranti. Non amo la capitale, troppo rumore, troppa notte e troppo giorno. Sono qui per lavoro, una convention di quattro giorni. Ultima notte.

Quella sera, il bar alla periferia della capitale pullulava di gente. Verso le dieci mi ha attaccato bottone un ubriacone, alitandomi in faccia parole romanesche. Poi, un paio di ore dopo, un depresso mi ha raccontato della sua vita, del suo lavoro in fabbrica, della sua gatta, che ecc ecc. Non me ne frega niente degli altri. E non è certo un problema.

Avevo chiesto una bottiglia di vino per brindare con un collega alla fine della convention annuale. Una bottiglia tira l'altra, alla fine ci scolammo un litro a testa più una grappa per finire in bellezza. Sulla strada del ritorno fermai un taxi, feci appena in tempo a dirgli l'indirizzo dell'hotel e piombai in un sonno profondo. Quando l'autista mi svegliò, forse mezz'ora dopo, avevo la bocca impastata di vino e la testa che girava vorticosamente. Mi chiese settanta euro. I casi sono due: o c'era troppo traffico o ha fatto il giro largo per arrivare all'hotel. Poggiai i piedi per terra e pagai l'autista che mi ringraziò con un sorriso a settanta denti. Figlio di una cagna puttana. Ogni passo che facevo era una fitta alla testa. Sembrava che il cervello galleggiasse nel vino e sobbalzasse ad ogni passo. I piedi seguivano una linea retta tutta loro, le mani suonavano una tastiera immaginaria. Arrivai annaspando alla reception dove il concierge stava riordinando alcune carte dietro il desk.

Barcollai fino ad una poltrona di velluto e mi ci lasciai cadere a peso morto.

Il giovane alzò lo sguardo.

«»Buonasera.»

Rispose il dito medio per me. Accennai un sorriso, ma il guardiano notturno si rimise a scartabellare lo schedario delle prenotazioni per il giorno dopo. Guardai la mia faccia pallida allo specchio, i miei occhi arrossati che lottavano per stare aperti. Li chiusi per un po'.

Quando li riaprii il concierge era ancora lì, mezzo addormentato che sorseggiava un caffè dal thermos facendo le parole crociate. Mi alzai, andai verso di lui e chiesi la chiave.

«Ecco a lei. Buonanotte signore.»

«Notte...» biascicai barcollando verso l'ascensore.

L'uomo mi guardò ancora un po' mentre la mia puzza d'alcool mi accompagnava all'ascensore.

Premetti il tasto di chiamata e aspettai che si aprisse. Una volta dentro premetti il quattro e aspettai appoggiato alla parete in finto marmo.

Adesso si trattava di trovare la stanza 418. Quarta porta a destra. I piedi strisciavano pesanti sul tappeto rosso, mentre canticchiavo nella mente una vecchia reclame.

Gli occhi seguivano i passi sul tappeto e mi stupivo di come riuscivo a camminare quasi dritto. Contavo le camere vedendo gli stipiti. Qua e là alcune paia di scarpe da lustrare. La mia porta era socchiusa. Improvvisamente tornai in me, come se non avessi bevuto. Ma fu solo questione di un attimo, poi il vino si impossessò impetuoso della mia mente.

Cazzo. Avevo lasciato la porta aperta? Era entrato qualcuno? Appoggiai l'orecchio al muro. Rumori. Qualcuno era nella mia stanza. Lo sentivo rovistare nei cassetti. Che cazzo voleva nella mia camera? Soldi e cellulare ce li ho in tasca. Mi voltai. Accanto a me un posacenere d'acciaio verniciato di bianco. Dentro un mozzicone di sigaretta e un mucchietto di cenere.

Lo impugnai come una mazza da baseball. Il cuore mi batteva all'impazzata, era il momento di agire. Dovevo esser calmo, una cazzata e potevo andare al creatore. Ero ubriaco, non potevo permettermi di muovermi troppo. Un colpo secco e poi avrei infierito quando sarebbe stato a terra. Mi avvicinai alla porta socchiusa. L'ingresso era illuminato dalla debole luce di una candela. Vicino al mobile dell'ingresso c'era un uomo vestito di nero che rovistava nei cassetti. Aveva una specie di tuta, attillata. Per agire indisturbato nella notte scura. E chissà cosa stava cercando nei miei cassetti.

«Trovato!» disse tirando fuori dal primo cassetto un pacchetto. I risultati delle analisi di mercato, ecco cosa stava cercando quel bastardo! Era uno della concorrenza...

Fu quello il momento giusto per agire. Entrai nella stanza, mi avventai contro di lui, e con un colpo secco lo stesi. Poi lo colpì ancora in testa, macchiando il posacenere di sangue. Colpì e colpì ancora e più forte. La testa era deformata ormai. Tutt'intorno un lago di sangue e pezzi di cervello.

Accesi la luce. L'uomo era vestito di lattice nero e indossava un collare da cane. Un anello di ferro stringeva il pene scoperto. In mano aveva una scatola trasparente. Dentro, un vibratore rosa con le perline trasparenti.

Oh, cazzo. Dalla camera da letto qualcuno bofonchiava qualcosa... Un suono ovattato... Mi affacciai. Distesa sul letto c'era una giovane donna legata e ammanettata. Per terra un gatto a nove code. La donna aveva in bocca una pallina rosa e sbavava mentre cercava di liberarsi. Per un attimo pensai "Wow", poi le dissi imbarazzato: «Mi scusi signora, scusi

se la interrompo... che stanza è questa?»

La donna pianse e piegò il pollice sinistro, chiudendo la mano destra. Quattro. Poi chiuse la mano sinistra e alzò il pollice destro. Uno. Le chiuse di nuovo e le riaprì, abbassando il mignolo destro. Nove.

«Quattrocentodiciannove?»»

La donna annuì piangendo.

«Oh... Mi scusi. Tolgo subito il disturbo. Notte!»

Feci per andare verso la porta quando mi voltai e dissi: «Ehi... questo non è da me!» Con passo sicuro, andai dalla donna e me la pompai per bene. Urlava a più non posso, ma non potevo sentirla. Sembrava che anche le lacrime fossero ovattate. Alla fine mi riallacciai i pantaloni e le dissi sorridendo: «Notte!». La donna continuava a piangere. Chiusi la porta dietro di me e infilai la chiave nella toppa della porta davanti. Entrava. Era questa la quattrocentodiciotto. Mi sedetti sul letto e mi misi a fissare il vuoto. Sentivo ancora i mugolii della donna. Bevvi un bicchiere d'acqua e chiamai concierge.

«Ricevimento?» mi rispose la voce dall'altro capo del telefono.

«Sì, sono quello della camera quattrocentodiciotto. Chi c'è nella camera davanti?»»

«Oh... un momento... i coniugi Von Stauffenberg, sono in viaggio di nozze... abbia pazienza è la loro notte di nozze...»

«Gli dica di fare più piano, che domani mi alzo presto.»

«Va bene. Scusi il disturbo.» rispose il concierge.

«Si figuri, buonanotte.»

«Buonanotte» Il concierge aveva messo giù.

Nella stanza 419 suonava il telefono. I mugolii si fecero sempre più sordi stanchi ed infine tacquero. Dopo un po' il telefono smise di trillare e mi addormentai. Se io sono a Roma da solo non vedo perché devo avere vicino gente che copula come maiali, no?

OGGI SONO FELICE MERCURIO

I

Oggi sono felice, davvero...

Mi sembra di non sorridere da tutta la vita, eppure è trascorso solo un mese da quando sono qui. Da quando LUI mi ha portata qui. I primi tempi è stata dura, l'angoscia e la paura di morire aumentavano il dolore ogni volta che riprendevo i sensi. Ma quest'ultima settimana le cose sono cambiate. Mi ha aumentato le dosi di morfina.

Non l'ho mai visto in viso, né l'ho mai sentito parlare. Indossa sempre un cappuccio nero ed un camice da chirurgo. Mi ha rapito una notte che stavo rincasando da sola dopo essere stata ad una festa con delle amiche. Non ricordo cosa sia accaduto. Non ce la faccio o forse non voglio ricordare. Poco importa, ormai il gioco è finito. Questo mi basta.

All'inizio LUI mi asportava parti di poco conto, come un dito o un orecchio, usando un comune coltello da macellaio; poi ha cominciato a prendere parti più consistenti. Lo faceva dopo avermi narcotizzata, così, ogni volta che mi risvegliavo, un altro pezzo di me era sparito.

Il sonno era diventato una piccola morte e riaprire gli occhi era la tortura più grande. LUI aspettava che guardassi. La mia disperazione lo deliziava. Ogni volta che mi narcotizzava pregavo fosse l'ultima, che mi ammazzasse una volta per tutte, ma ad ogni risveglio un nuovo dolore strisciava dai nervi recisi e, come una cascata di spilli nelle carni, spazzava via le mie sempre più misere illusioni.

Oggi però il suo gioco avrà termine... non è rimasto più nulla; solo la mia testa calva e martoriata attaccata al tronco. L'ultimo pezzo prima della fine, quella vera. Eccolo, lo sento... i suoi passi risuonano lungo il corridoio.

Entra con calma nella stanza in cui mi tiene imprigionata, trascinandosi dietro la motosega. I denti metallici sfregano lungo le piastrelle in una risata stridula.

II

LUI è incappucciato, come sempre, ma questa volta non ha con sé la bottiglia di cloroformio per addormentarmi. Forse vuole concedermi il lusso di assistere da sveglia alla mia morte. Non m'importa, basta che mi liberi da questo pezzo di carne sanguinante che è divenuto il mio

corpo. E in fretta.

LUI si avvicina, mi studia... Io quasi gli sorrido. Sappiamo entrambi che oggi è l'ultimo giro di giostra. Tento di alzare il capo per guardare un'ultima volta la motosega che tante volte è affondata dentro me macinando pelle, muscoli, ossa, nervi e tendini; ma la mia mossa si esaurisce in un patetico dondolio, e ricado sul lettino metallico.

LUI getta a terra il suo strumento, lasciandomi interdetta, ansiosa per il desiderio di morte.

E comincia a sbottonarsi i jeans.

Io urlo, urlo di pazzia, di orrore e disgusto. Urlo con quanto fiato mi resta, urlo per tutto il tempo di quell'ultimo assurdo supplizio. LUI viene dentro di me, straziandomi anche l'anima e lasciandomi il solo desiderio della lama rotante sulla mia gola. Il resto è confuso... LUI raccoglie la motosega, la accende e poi si sente un rumore venire dal piano di sopra... LUI mi lascia sola spegnendo la luce nella stanza... odo il rumore di una porta che viene sbattuta... delle urla... il ronzio sordo della lama rotante che violenta nuove carni... degli spari... e il tonfo di un corpo... il SUO corpo.

III

Il primo agente che entrò nello stanza dove LUI mia aveva imprigionata accese la luce e vomitò un fiotto verdastro. Il secondo si limitò ad imprecare prima di chiamare un'ambulanza. Io piangevo per la disperazione, mi era stata rubata l'ultima possibilità di salvezza. Pregai gli agenti di spararmi, supplicai gli infermieri di somministrarmi una qualsiasi sostanza letale, ma senza risultato. Ero viva e mi sentivo maledetta per questo.

Adesso mi trovo in una stanza d'ospedale, circondata da una tenda bianco sporco che mi nasconde alla vista dei pazienti accanto a me. Ho provato più volte a staccarmi a morsi i tubi delle flebo e dei macchinari che mi tengono in vita, poi mi hanno legata con delle cinghie. Persino il prete ha smesso di venire a trovarmi, tanto è l'odio con cui accolgo chiunque mi si avvicini, colpevole di lasciarmi in vita, di non aiutarmi a farla finita... di permettere al mio assassino di continuare la sua tortura.

«Dottore, eccole gli esami sulla vittima delle amputazioni multiple.»

«Grazie infermiere... »

Il Dottor Meyrink aprì la busta e lesse con attenzione i dati impressi sul foglio. Si sentì mancare. Le lettere presero a scorrere impazzite davanti ai suoi occhi.

«Mio Dio...» riuscì poi ad articolare, «è incinta!»

BIOGRAFIE

Luigi Brasili è nato a Tivoli, dove vive tuttora, nel 1964. Scrive fin da ragazzino ma ci si è messo d'impegno a partire dal 2004. Ha scritto decine di racconti, spaziando tra i generi più disparati, ottenendo riconoscimenti in diversi concorsi letterari. Molte delle storie che ha scritto sono state pubblicate su libri e riviste, e trasmesse in diretta radiofonica. Alcuni racconti compaiono in pubblicazioni edite da Fanucci e Rai-Eri nonché nella rivista specializzata Writers Magazine Italia e nel settimanale Cronaca Vera. Il suo primo romanzo "Le lacrime del drago" è stato selezionato per la pubblicazione nella collana fantasy "Storie di draghi, maghi e guerrieri" – DelosBooks, febbraio 2009.

Sito web dell'autore: luigibrasili.altervista.org

Francesco Franceschini è nato a Narni nel 1967. Insegna letteratura italiana in una scuola privata ed è responsabile della programmazione di radio TNA Terni (www.radiotna.it). Ha pubblicato due libri di racconti ("Lievi racconti per ogni Natale" e "Paspartù") e ha stampato a proprie spese un romanzo dal titolo "Ama la tua vita". Ha vinto alcuni concorsi letterari di narrativa e di poesia. Ha pronta un'altra raccolta di racconti noir-fantastici ed è in cerca di un editore che voglia prenderli in considerazione.

Simone Corà, classe '82, laureando in Scienze dell'Educazione, scrive da quando ha un PC. È stato finalista, podista e vincitore di vari concorsi, e ha pubblicato racconti con Edizioni XII, Ferrara Edizioni, Larcher e Magnetica. Collabora con i siti Scheletri.com, LaTelaNera.com, CinemaHorror.it e con la casa editrice Edizioni XII. Ha scritto per la rivista Necro. Una sua sceneggiatura, Il Sapore della Ciliegia, è diventata un cortometraggio per i tipi della Filmhorror.com. Cura un blog, e potete diventare suoi fan cliccando qui: <http://welcome-to-midian.blogspot.com>
Da grande vuole essere Herbert West.



www.zolfoemercurio.blogs.it

www.zemedizioni.blogs.it